



Univerzita Palackého v Olomouci

Filozofická fakulta

Katedra romanistiky

Traduzione commentata del racconto Matu-Maloo di Stefano Benni

Translation with comments of the Stefano Benni's short story Matu-Maloo

(Bakalářská diplomová práce)

Autor: Greta Potanková

Vedoucí práce: Mgr. Lenka Kováčová

Olomouc 2019

Prehlasujem, že som túto bakalársku diplomovú prácu vypracovala samostatne pod odborným vedením Mgr. Lenky Kováčovej a uviedla v nej všetku literatúru a ostatné zdroje, ktoré som použila.

V Olomouci dňa.....

Podpis.....

Moje poďakovanie patrí mojej vedúcej práci Mgr. Lenke Kováčovej a všetkým, ktorí mi boli pomocou a oporou pri písaní tejto práce.

Indice

Introduzione	6
1 La traduzione come processo comunicativo ed i vari modelli.....	7
1.1 Che cos'è la traduzione?	7
1.2 Il processo comunicativo ed i vari modelli schematici della comunicazione	8
1.3 Gli obiettivi della traduzione.....	11
2 La traduzione della poesia.....	11
2.1 Semantica, stilistica e pragmatica della poesia	12
3 La vita e opera di Stefano Benni.....	12
3.1 Lo stile di Stefano Benni.....	14
3.1.1 L'ecologismo di Benni.....	14
3.2 I libri "da bar" di Benni.....	15
3.2.1 Bar Sport	16
3.2.2 Il bar sotto il mare	16
3.2.3 Bar Sport Duemila.....	17
3.3 Il racconto Matu-Maloo.....	18
3.3.1 Matu-Maloo e Moby Dick.....	18
4 La traduzione del racconto "Matu – Maloo".....	21
5 Il commento alla traduzione.....	33
5.1 Il titolo.....	33
5.2 I nomi propri	34
5.3 I termini tecnici ed il lessico particolare	36
5.3.1 I termini legati all'ambito della marina.....	37
5.3.2 "Imbarco" e "imbarcato".....	39
5.3.3 I nomi degli animali e piante.....	41
5.3.4 I turpiloqui.....	41
5.4 L'uso della preposizione "da"	42
5.5 La traduzione della canzone "Il mezzo marinaio"	45

Conclusione.....	49
Resumé.....	50
Bibliografia e sitografia	51
Annotazione	53
Annotation	54
Allegati	I

Introduzione

Questa tesi si pone come obiettivo presentare il noto scrittore italiano, Stefano Benni, l'autore del libro "Il bar sotto il mare" da cui è tratto il racconto "Matu-Maloo" che ho deciso di tradurre allo slovacco, e di commentare di seguito il processo della traduzione e le mie scelte.

Benni ha svolto un ruolo molto particolare nella scena letteraria in Italia. Dalla sua giovinezza scrive le poesie ed i testi scherzosi, che contengono le sue riflessioni sulla società dell'epoca. Non è facile tradurre la sua opera così come non è facile tradurre qualunque scherzo: v'è sempre un grande rischio di perdere la leggerezza del testo originale.

All'inizio della presente tesi definiamo che cosa è la traduzione e quali sono i suoi obiettivi. Poi presentiamo in breve le scienze che nascono soprattutto nel XX secolo, che si occupano della descrizione del processo della traduzione da vari punti di vista. Come vengono codificate le parole nel cervello umano? Come si può tradurre una cosa ad un'altra lingua, prendendo in considerazione un probabile distacco culturale? E, soprattutto, quale ruolo svolgono gli ambienti dei paesi? Descriviamo sia il processo della traduzione del testo prosaico che la specificità della traduzione di un testo poetico.

Il capitolo successivo è dedicato alla vita di Stefano Benni e al suo sviluppo artistico.

Il racconto di cui si è parlato sopra è ispirato al romanzo famoso, "Moby Dick o la balena bianca" di Herman Melville. Quest'autore appartiene tra gli scrittori preferiti di Benni il quale ha iniziato a scrivere racconti nello stile di "Matu-Maloo" molti anni prima di produrre quello finale. Anche per questa ragione presentiamo la vita di Benni, perché vi si possono rintracciare delle influenze e delle circostanze che si sono rivelate fondamentali per la creazione del racconto stesso.

"Matu-Maloo" fa parte della raccolta "Il bar sotto il mare", il secondo libro "da bar" di Benni. Descriviamo in breve gli altri libri di Benni con questa tematica e analizziamo il modo in cui "Matu-Maloo" è legato con gli altri racconti.

Segue l'analisi del racconto focalizzata sui vari aspetti del testo. Analizziamo i personaggi e anche il contenuto morale che Benni intendeva metterci.

Nella parte finale della tesi si trovano poi la traduzione del racconto allo slovacco e il commento alla traduzione. Vengono presentati esempi concreti, in cui ci siamo imbattuti durante la traduzione del racconto di Stefano Benni. Sugli esempi concreti vengono illustrate le scelte del traduttore e anche i dubbi ed i problemi apparsi nel processo della traduzione.

1 La traduzione come processo comunicativo ed i vari modelli

1.1 Che cos'è la traduzione?

Il dizionario Treccani la definisce in modo seguente: “L’azione, l’operazione e l’attività di tradurre da una lingua ad un’altra un testo scritto o anche orale.”¹ Secondo Bell si tratta di “*the replacement of a representation of a text in one language by a representation of an equivalent text in a second language.*”² Riediger aggiunge: “[...] una buona traduzione deve essere fedele all’originale, essere scritta bene e possibilmente non sembrare una traduzione.”³

Per semplificare potremmo concludere, che l’obiettivo sia quello di trasformare un enunciato con un significato concreto da una lingua ad un’altra, nella maggior parte dei casi usando le parole o espressioni diverse ma di significato equivalente.

Il compito difficile di definire la traduzione, ossia il suo processo, viene ancora più complicato dalla natura della traduzione stessa come una disciplina, che viene spesso vista come un’arte, e quindi si definisce, si considera e si descrive con molta difficoltà dal punto di vista scientifico.

Nel corso del IX secolo gli studiosi si occupavano molto dei problemi apparsi nella traduzione dei testi classici, particolarmente degli autori latini e greci.

Alla fine del XX secolo la situazione è in parte cambiata. Soltanto dagli anni ’80 la traduzione viene affermata come professione.⁴

Secondo Bell, questa nuova concezione della traduzione è causata dal cambiamento della natura dei testi stessi. La maggior parte dei testi, che venivano tradotti alla seconda metà del XX secolo, erano di vari ambiti tecnici, giuridici, medici, ecc. Questo tipo della traduzione è fondamentalmente diverso dalla traduzione di narrativa ed è ancora più lontano dalla traduzione di poesia, soprattutto dal punto di vista dell’equilibrio tra l’esteticità e semantica.⁵

Oggi la parola “traduzione” ha molti significati, perché, secondo Williams, il numero degli ambiti in cui possono essere effettuati gli enunciati sono cresciuti. Tra i vari esempi

¹ Il dizionario di Treccani. In: *treccani.it* [online]. [cit. 2019-03-23]. Accessibile da: <http://www.treccani.it/vocabolario/traduzione/>

² Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991, p.20.

³ Riediger, H., *Teorizzare sulla traduzione: punti di vista, metodi e pratica riflessiva*, Milano, Laboratorio Weaver, 2018, p.2.

⁴ Ivi, p.16.

⁵ Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991, pp.4-5.

appartengono: la traduzione dei videogiochi, la traduzione nelle aziende internazionali, la traduzione dei vari manuali tecnici, dei discorsi politici, dei siti web, dei sottotitoli, del linguaggio per non-udenti; oppure la trascrizione di un'opera per usarla in un testo della canzone o in un'edizione per i bambini.⁶

1.2 Il processo comunicativo ed i vari modelli schematici della comunicazione

La teoria della comunicazione nella traduzione è abbastanza recente. Prima la scienza era focalizzata soprattutto sul risultato, cioè sul testo tradotto e sulla sua descrizione. Solo dagli anni '70 la situazione ha iniziato a cambiare e si iniziava ad analizzare anche il processo della traduzione.

Nel 1981 è nata la teoria della comunicazione nella traduzione. Nida e Reyburn, tra i primi linguisti che si focalizzavano sulla comunicazione come la parte particolarmente importante nel processo della traduzione, hanno descritto il processo in cui l'emittente manda il messaggio tramite un codice particolare ad un ricevente.⁷ Aggiungono, che nel caso della traduzione l'emittente e il ricevente sono rappresentati dalla stessa persona.

Vi sono molti modelli, che descrivono il processo comunicativo nella traduzione. La maggior parte di essi contiene l'emittente, il ricevente, il messaggio ed i vari codici in cui si svolge la comunicazione stessa. La cosa che però cambia con ogni rappresentazione grafica è il numero dei passi necessari per tradurre un messaggio.

Nel diagramma seguente abbiamo il processo rappresentato da due passi, in cui il traduttore riceve il messaggio emesso dall'autore originale e lo traduce in modo adatto a un gruppo dei lettori (riceventi) completamente nuovo.⁸

⁶ Williams, J., *Theories of Translation*, Dublin, Palgrave Macmillan, 2013, pp.5-6.

⁷ Ivi, p.64.

⁸ Ibidem.

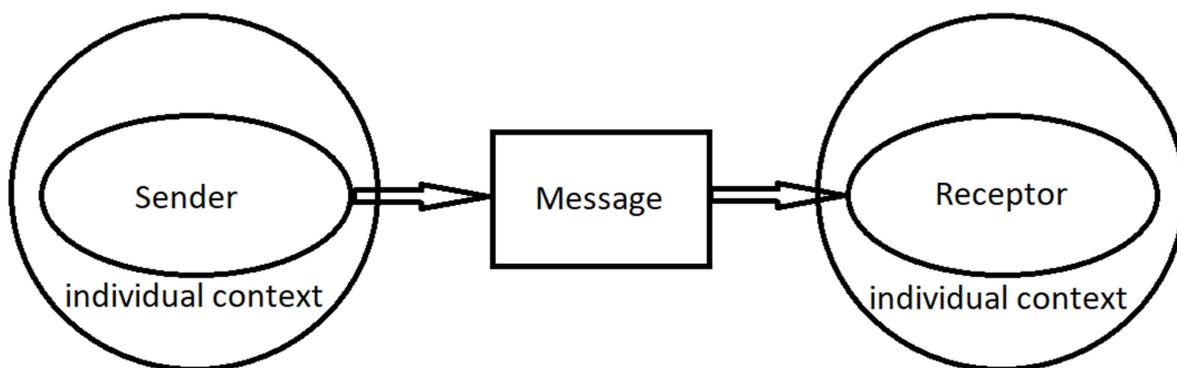


Figura 1

Un altro modello abbastanza diffuso descrive nove passi necessari per tradurre il messaggio:⁹

1. L'emittente sceglie il messaggio e il codice.
2. Codifica il messaggio.
3. Sceglie il canale.
4. Trasmette il segnale che contiene il messaggio.
5. Il ricevente riceve il segnale che contiene il messaggio.
6. Riconosce il codice.
7. Decodifica il messaggio.
8. Riceve il messaggio.
9. Lo capisce.

Questo secondo modello sottolinea la natura ciclica del processo.

Nel 1991 è stata applicata la teoria della rilevanza sul processo della traduzione di Gutt. Questa teoria si basa sulla premessa che la comunicazione dipende dall'abilità di dedurre il messaggio rilevante. Il ricevente dovrebbe estrarre l'informazione chiave e lo dovrebbe fare senza grande difficoltà. Così viene determinato l'obiettivo del traduttore di codificare in tal modo, in cui sarà capito il più facilmente possibile.¹⁰

⁹ Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991, p.18.

¹⁰ Williams, J., *Theories of Translation*, Dublin, Palgrave Macmillan, 2013, pp.65-66.

La teoria di Gutt determina il ruolo centrale del traduttore e nello stesso tempo sottolinea l'importanza della capacità cognitiva del ricevente, la quale diventa uno dei fattori principali di una comunicazione efficace.

Popovič generalizza gli schemi tradizionali dell'analisi della traduzione. Secondo essi è necessario:¹¹

1. capire il prototesto
2. interpretare il prototesto
3. ristilizzare il prototesto

Popovič propone il proprio schema della comunicazione della traduzione, basata sui modelli di Bakoš e Čepan. Specifica che amplia lo schema proposto da Čepan dell'aspetto comunicativo e pone l'accento sull'ontologia estratestuale, raffigurata dai vettori.¹²



Figura 2

¹¹ Popovič, A., *La scienza della traduzione*, Milano, Hoepli, 2006, p.27.

¹² Popovič, A., *La scienza della traduzione*, Milano, Hoepli, 2006, p.29.

1.3 Gli obiettivi della traduzione

Come abbiamo già menzionato prima, la scienza contemporanea si occupa soprattutto dell'aspetto comunicativo della traduzione, sia tra l'opera originale e il traduttore, che tra il messaggio recodificato e il ricevente. Però l'importanza di creare un enunciato compiuto si conta sempre tra gli obiettivi più fondamentali ed il risultato del processo della traduzione deve, secondo Tytler, seguire queste regole:¹³

1. That the Translation should give a complete transcript of the ideas of the original work.
2. That the style and manner of writing should be of the same character with that of the original.
3. That the Translation should have all the ease of original composition.

Secondo Bell, tra gli obiettivi della traduzione più centrali appartiene l'equivalenza semantica e stilistica.¹⁴

Williams osserva la comunicazione soprattutto dall'aspetto pragmatico, come abbiamo visto sopra; nella sua osservazione si mette l'accento sulla capienza: perché il lettore capisca senza grande fatica.¹⁵

2 La traduzione della poesia

Per quanto riguarda la traduzione della poesia, si tratta di un tema così complicato e complesso che spesso si parla addirittura di un' "intraducibilità" della poesia.

Un traduttore di una poesia deve prendere in considerazione due aspetti fondamentali: il significato e la forma. Mantenere ambedue nella stessa qualità non è possibile in pratica. Kufnerová aggiunge, che vi rimane sempre un aspetto non traducibile: il suono della poesia, che necessariamente cambia nel processo della traduzione.¹⁶

Anche nel caso della poesia il problema principale è l'equivalenza. Questo termine viene percepito in modo diverso da vari autori. A scopo di mantenere l'equivalenza più perfetta possibile bisogna individuare gli aspetti più importanti per una poesia concreta. Come se un traduttore fosse

¹³ Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991, p.11.

¹⁴ Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991, p.6.

¹⁵ Williams, J., *Theories of Translation*, Dublin, Palgrave Macmillan, 2013, p.66.

¹⁶ Kufnerová, Z., *K současnému stavu teorie básnického překladu*, in *Slovo a Slovesnost*, 46/3, Ústav pro jazyk český Akademie věd České republiky, Praga 1985, disponibile sul sito sas.ujc.cas.cz [online]. [cit. 2019-04-13]. Accessibile da: <http://sas.ujc.cas.cz/archiv.php?art=3045>

un artista che schizza un quadro: compie l'azione solo se distingue le linee fondamentali. Così, spesso con poche pennellate, riesce a raffigurare l'oggetto desiderato.

L'equivalenza viene ottenuta al livello del testo intero, dopodiché si prosegue con le parti parziali, ossia le strofe ed i versi. Però per individuare gli aspetti fondamentali, come abbiamo esplicitato nel paragrafo precedente, bisogna percepire la poesia come un tutto; per di più è necessario percepirla in un contesto concreto, valutando l'effetto desiderato nell'ambiente concreto su un lettore proveniente da una certa cultura.

2.1 Semantica, stilistica e pragmatica della poesia

I problemi legati alla traduzione della poesia si possono dividere in tre categorie, ossia semantici, stilistici e pragmatici. Kufnerová individua per ognuna delle categorie i problemi più tipici.

L'equivalenza semantica significa, che la poesia tradotta dovrebbe avere lo stesso contenuto di quella originale. I problemi della traduzione si presentano soprattutto nell'affrontare gli elementi extralinguistici, come sono la geografia, la cultura, gli scherzi, il modo in cui il testo viene percepito dal lettore, la politica, ecc. Il traduttore è limitato dalla forma della poesia, così è difficile spiegare tutto, e soprattutto i messaggi sottili spesso perdono l'effetto a causa di una spiegazione.

L'equivalenza stilistica significa, che la poesia tradotta rispetta l'aspetto formale dell'originale. Le difficoltà maggiori sono spesso basate sulla prosodia, che è diversa in ogni lingua. Anche le possibilità delle rime variano a seconda della lingua.

L'equivalenza pragmatica si pone come obiettivo l'effetto finale sul lettore, prendendo in considerazione tutti i fattori parziali, che creano quest'effetto. Con il riferimento al paragrafo precedente, l'impossibilità di conservare l'uguaglianza pragmatica è in gran parte causata dai fattori extralinguistici. Le condizioni per una traduzione efficace sono ottime se le lingue sono vicine dal punto di vista linguistico, poetico e culturale.¹⁷

Abbiamo cercato di seguire questi principi nella nostra traduzione della canzone "Il mezzo marinaio" contenuta nel racconto "Matu-Maloo", come vedremo più avanti.

3 La vita e opera di Stefano Benni

Stefano Benni è nato a Bologna il 12 agosto 1947. È uno degli scrittori italiani più fondamentali del XX secolo. In Italia è famoso non solo come scrittore, ma anche come

¹⁷ Z Kufnerová, Z., *K současnému stavu teorie básnického překladu*, in *Slovo a Slovesnost*, 46/3, Ústav pro jazyk český Akademie věd České republiky, Praga 1985, disponibile sul sito sas.ujc.cas.cz [online]. [cit. 2019-04-13]. Accessibile da: <http://sas.ujc.cas.cz/archiv.php?art=3045>

giornalista, sceneggiatore, poeta e soprattutto umorista da uno stile molto particolare, basato sulla miscela della fantasia, pastiche, satira politica e critica sociale.¹⁸ Inoltre in italiano esiste un neologismo “benniniano” con riferimento alla creatività satirica.

Benni ha collaborato con varie riviste, ad es. “L’Espresso”, “Panorama”, “Cuore”, “La Repubblica” e molti altri.

Stefano Benni è molto creativo già dall’infanzia. Benni, nato in una zona rurale, ha dedicato molto tempo alla lettura delle opere classiche che in effetti sono state fondamentali per la sua formazione come autore. Da bambino, Benni aveva una grande passione: scriveva versioni diverse dei suoi libri preferiti, cambiando la loro conclusione o trasformando tutto l’aspetto e l’ambiente in un modo scherzoso. Più tardi questa tendenza viene ulteriormente sviluppata nella sua dedizione alle parodie e pastiche di ogni tipo.

La seconda parte della formazione di Benni è stata a Bologna, dove ha studiato e più tardi lavorato. Nei cosiddetti “anni di piombo” tutta l’Europa era piena di movimenti politici e Bologna era il centro importante della sinistra.

La sua carriera è cominciata negli anni 70’, quando ha iniziato a scrivere per il giornale di sinistra “Il Manifesto”. Anche nel suo orientamento politico si possono rintracciare le radici del suo umorismo.

Benni era a Bologna molto impegnato dal punto di vista politico. Ha collaborato con vari artisti di sinistra dell’epoca, come ricorda Boria:

It was through encounters with left-wing intellectuals like Rossana Rossanda and young artists like cartoonist Andrea Pazienza that Benni moved close to the counter-cultural milieu of the *Movimento* '77 in Bologna.¹⁹

A partire dagli anni ’90, Benni è molto attivo nella critica sociale e politica, soprattutto per quanto riguarda i suoi commenti sui movimenti politici di Silvio Berlusconi.

Alla fine del XX secolo ha iniziato a lavorare su uno dei suoi pochi libri che si svolgono in mondo reale e non in quello di fantasia – “Saltatempo”, uscito nel 2001.

Oltre a dedicarsi alla scrittura, Benni ha collaborato con i registi ed attori famosi, ad es. con Dario Fo.²⁰

¹⁸ Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005, p.29 .

¹⁹ Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005, p.30.

²⁰ Wikipedia, the free encyclopedia, Stefano Benni. In: *Wikipedia.org* [online]. [cit. 2019-03-23]. Accessibile da: https://en.wikipedia.org/wiki/Stefano_Benni

3.1 Lo stile di Stefano Benni

Classificare l'opera di Benni nel suo insieme è difficile. Possiamo però descrivere i tratti caratteristici dello stile di Benni; secondo Monica Boria lo sono: “*his political commitment, his love for literature and his humour.*”²¹

I giovani partecipanti del *Movimento '77* usavano l'ironia e l'umorismo per deridere in forma degli slogan. Gli stessi slogan sono stati usati più tardi come i testi delle canzoni.²²

Uno dei generi più famosi di Benni è il pastiche e varie parodie delle opere dei famosi poeti italiani. La prima raccolta del genere è pubblicata all'inizio degli anni 80',²³ dove si trova tra l'altro la rielaborazione della poesia famosa di Gabriele D'Annunzio “La pioggia nel pineto”.²⁴ Benni ha fatto le parodie di quasi tutta la tradizione letteraria: “Il Cielo” di Montale o “Le Vecchiette” di Carducci.

Benni non fa solo le rielaborazioni delle opere dei classici italiani, ma fa anche molti riferimenti agli autori famosi europei e statunitensi: Joyce, Beckett, Dante o Melville (ad ultimo nell'elenco ritorniamo ancora nell'analisi del racconto tradotto).

3.1.1 L'ecologismo di Benni

I temi ecologici si possono osservare in varie opere di questo scrittore. Anche Monica Boria li fa notare.²⁵

Concretamente nel libro “Il bar sotto il mare” Benni introduce il tema ecologico tramite il racconto “Il marziano innamorato”.²⁶ Però anche il racconto la cui traduzione è oggetto della presente tesi ha molti tratti che richiamano attenzione sulla relazione tra l'uomo e la natura, ossia l'ordine delle cose terrestri. La violazione di quest'ordine viene successivamente punita.

Nel racconto “Matu-Maloo”, la natura è rappresentata dal capo della tribù dei Cabu, il personaggio Mahu Cabu. Jim Guinea era l'unico che parlava la lingua della tribù e anche questo fatto mette Guinea nel ruolo di un uomo, che letteralmente “capisce” la natura.

²¹ Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005, p.30.

²² Ibidem.

²³ La raccolta si intitola “Prima o poi l'amore arriva”.

²⁴ Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005, p.38.

²⁵ Ivi, p.40.

²⁶ Benni, S., *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 65.

Il capitano Charlemont si comportava invece in maniera irrispettosa, sia con la tribù che con le piante.

Quando il capitano rispose che sarebbero state chiuse in una gabbia di vetro, il capo Mahu fu contrariato e disse che voleva sciogliere il contratto.

— Di' al tuo selvaggio — rispose il capitano — che quello che abbiamo finora chiesto con cortesia lo possiamo chiedere con i fucili.

Naturalmente non tradussi le sue parole sprezzanti, ma dissi a Mahu che le piante sarebbero state trattate con ogni cura e sarebbero state portate ai bambini della nostra isola, che non avevano mai visto niente di simile.

Il capo Mahu scosse dubbioso la testa. Poi volle sapere se il capitano credeva che le cose avessero un'anima.

Il capitano ridendo spiegò che nel suo paese solo gli uomini avevano un'anima, e forse non tutti.

In questo momento è ovvio, che il capitano, a differenza di Guinea, svolge il ruolo del protagonista negativo, contro l'ordine della natura, e perciò viene punito.

Facciamo un paragone con il messaggio ecologico di "Moby Dick". Mary Jenkins usa le parole di Milton Stern e parla della "democrazia cosmica ed ecologica di Melville".²⁷

Il capitano Ahab è un personaggio narcisista, coraggioso e arrogante, dominato dalla vendetta. Alla fine della narrazione muore e l'unico personaggio che sopravvive è Ishmael, il personaggio positivo dal punto di vista ecologico.

Per concludere possiamo dire, che vi sia una concordanza tra l'ecologia delle storie di Melville e Benni. Anche se Benni ha cambiato i motivi del comportamento dei personaggi, v'è la concordanza tra le due narrazioni: il protagonista Guinea/Ishmael è proprio quello che capisce l'ordine dell'universo.

3.2 I libri "da bar" di Benni

Il bar come la struttura di per sé è generalmente il posto, dove si incontra la gente per avere una chiacchierata, giocare a carte, guardare una partita o semplicemente per bere un caffè. Il fenomeno diffuso in Italia è, che le persone di varie classi sociali sono abituate a frequentare un bar alla base quotidiana; non solo per incontrare i loro amici, ma spesso senza un piano concreto. Così aumentano le possibilità di parlare con le persone sconosciute e raccontare le storie complesse.

²⁷ Jenkins, M., *The archetypal quest and Moby-Dick: Melville's "ecological, cosmic democracy*, Sandy Bay, University of Tasmania, 1993, p.2.

Dal punto di vista sociale possiamo dire, che il tema del bar sia un tema interessante per presentare vari racconti, e forse proprio per questo motivo è stato scelto da Benni come l'ambiente dei libri "Bar Sport", "Il bar sotto il mare" e "Bar Sport 2000".

3.2.1 Bar Sport

Il libro "Bar Sport" è il primo libro "da bar" di Benni, composto da ventisette racconti. Si tratta della prima opera letteraria propria di Benni.

Il bar si trova alla "tipica" periferia italiana e, in modo indiretto, fa notare la presenza di un certo stereotipo italiano. Lo scopo è di osservare le abitudini degli italiani e preservare così il momento storico, l'epoca concreta con i suoi problemi e caratteristiche. Nello stesso tempo Benni presenta il bar al lettore come un luogo d'incontro, dove la gente passa il tempo insieme e si raccontano storie.

Così nella narrazione entra anche la tematica distaccata dall'ambiente del bar, situata nei luoghi distanti o quelli di fantasia. Spesso la trama non è direttamente connessa né con i parlanti né con il bar stesso. Le favole e i racconti narrati dai personaggi si svolgono spesso fuori della scena presente. Innanzitutto la tematica della favola viene spesso sottolineata con le frasi favolistiche come "c'era una volta".

Per quanto riguarda l'umorismo, Benni a volte centra l'attenzione sul contenuto del racconto concreto, in altri casi prende in giro il bar stesso tramite varie battute. Tutto il libro è arricchito con i famosi giochi di parole, parodia, ironia, iperbole e commenti satirici.

Il "Bar Sport" è stato adattato nell'omonimo film diretto da Massimo Martelli.

3.2.2 Il bar sotto il mare

Questo libro è pubblicato dieci anni dopo il grande successo del primo volume, "Bar Sport".²⁸ La situazione letteraria in Italia è rivolta verso la fantascienza, anche grazie all'opera di Italo Calvino.

Benni è deciso a non continuare nello stile del primo volume, e così, al contrario del "Bar Sport", "Il bar sotto il mare" si svolge in un mondo fantastico, ossia in un bar sottomarino. Questa scelta viene proiettata nel contenuto dei racconti, che sono in molti aspetti diversi dai racconti della raccolta "Bar Sport".

²⁸ La prima edizione è uscita nel 1987.

Anche il bar presentato in questo libro ha una posizione diversa da quella nella raccolta “Bar Sport”. Mentre nell’opera “Bar Sport” il bar è presentato come un posto, dove le persone vengono con un obiettivo concreto (a prendere il caffè) o semplicemente passano, “Il bar sotto il mare” offre il bar come un posto dove si raccontano le storie.

Potremmo dire che nel secondo libro un bar è un posto più serio. Non solo l’ambiente è cambiato, ma anche lo stile umoristico. La narrazione è in questo caso più fantastica e meno satirica. L’umore è rivolto verso le opere classiche, delle quali, come abbiamo menzionato prima, Benni fa, con molto piacere, le sue proprie versioni e rielaborazioni.

Un altro tratto interessante è l’epigrafe di un personaggio famoso all’inizio di ogni racconto, legato con il tema del racconto concreto.

L’ambiente del bar svolge una funzione meno importante che nella prima e nella terza raccolta. L’attenzione è rivolta al contenuto dei racconti, per di più, Benni fa degli esperimenti con gli ambienti usati nelle opere originali, di cui fa le parodie. Non vi troviamo neanche una descrizione introduttiva così sviluppata come nel caso di “Bar Sport”.

Il linguaggio è anche in questo libro basato su vari giochi linguistici, tanto tipici per lo stile “benniano”.

Come il primo libro, anche il secondo viene introdotto nel primo racconto. Benni usa la forma del narratore onnisciente, il quale presenta i personaggi e descrive la situazione.

Il volume inizia con la situazione, quando il protagonista segue un uomo in riva al mare Brigantes. All’improvviso l’uomo si lancia nell’acqua e il protagonista, volendo salvarlo, scende al fondo, dove si trova il bar nel paese Sompazzo. Il bar ha un aspetto molto simile ai bar terrestri.

3.2.3 Bar Sport Duemila

Questo volume è uscito nel 1997. Benni è tornato al bar italiano (terrestre), quindi questo libro è tematicamente più vicino a “Bar Sport”.

La narrazione è simile a quella del primo volume. Mentre nel caso della raccolta “Bar Sotto il mare” i racconti sono tematicamente legati tra di loro, nel terzo libro seguiamo un ritorno al modello precedente, anche per quanto riguarda lo stile satirico.

3.3 Il racconto Matu-Maloo

Matu-Maloo è il quarto racconto del volume “Il Bar sotto il mare”, narrato da un “marinaio”. Si tratta di uno dei racconti più lunghi della raccolta.

3.3.1 Matu-Maloo e Moby Dick

L’informazione fondamentale che il lettore deve tenere in mente è la passione di Benni per la rielaborazione delle opere classiche, come abbiamo già menzionato sopra. Il racconto è introdotto con una citazione dal libro “Moby Dick” di Herman Melville.²⁹ Melville stesso era uno degli autori amati da Benni. Da ragazzo Benni ha scritto quindici versioni diverse di Moby Dick. In una di esse, dice Boria, v’è la scena umoristica, in cui il momento cruciale tra il capitano Ahab³⁰ e il capodoglio viene interrotto dalla sposa di Ahab, arrabbiata per una lunga irreperibilità del marito.³¹

Mon De Ridder del sito letterario *Italianoanversa* richiama l’attenzione sul contrasto tra Moby Dick e Matu-Maloo. Egli paragona queste due opere e trova varie differenze tra di loro:³²

1. Il personaggio del capitano Ahab è il contrario del capitano Charlemont. Ahab è un “vero” marinaio, vestito in maniera pratica e utile, mentre Charlemont porta con sé tutto il guardaroba.
2. L’equipaggio della nave “Pequod” è composto “...di loschi figuri, ruvidi, cafoni, avventurosi”.³³ Al contrario, Charlemont sceglieva gli uomini prendendo in considerazione il loro aspetto fisico, rifiutando di imbarcare le persone tatuate, ecc.
3. Ahab riesce a stabilire la disciplina sulla sua nave, mentre la competenza di Charlemont è piuttosto scarsa, sia come caposquadra che timoniere.
4. Molto utile è l’osservazione dei nomi delle navi. La parola “pequod” proviene dalla lingua di una tribù di indigeni americani e significa “distruzione”. “Fidèle” assomiglia a “fedele” in italiano e significa “affidabile”.

²⁹ L’estratto è preso dal capitolo 85 di *Moby Dick, o la balena bianca* di Henry Melville.

³⁰ Nella versione italiana di “Moby Dick” viene chiamato “Achab”.

³¹ Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005, p.31.

³² Ridder, M. de, *Il bar sotto il mare*. In: *Italianoanversa.blogspot.com* [online]. [cit. 2019-02-20].

Accessibile da: <http://italianoanversa.blogspot.com/p/il-bar-sotto-il-mare.html>

³³ Ibidem.

5. Il capitano Ahab cerca di cacciare il capodoglio per ammazzarlo, così vuole fare la vendetta. Al contrario, la nave “Fidèle” ha come l’obiettivo portare le piante e animali rari per un giardino botanico.
6. Ahab viene ucciso da Moby Dick, mentre Charlemont abbandona la sua fidanzata e sparisce sulla schiena della balena innamorata di lui.

Accanto al contenuto del racconto, Benni vi lascia una serie di indizi, a base dei quali riusciamo a identificare Matu-Maloa con la balena bianca di Melville. Come abbiamo detto prima, ogni racconto della raccolta “Bar Sport sotto il mare” viene introdotto da una citazione. Nel caso di questo racconto Benni ha scelto l’aforisma di Melville.

Ma il capodoglio non respira che un settimo,
o una domenica, di tutto il suo tempo.³⁴

Anche lo stile narrativo copia lo stile di Melville, anzi ne fa una parodia. Facciamo un paragone tra un brano del primo capitolo di “Moby Dick” e le prime righe del racconto di Benni:

Call me Ishmael. Some years ago—never mind how long precisely—having little or no money in my purse, and nothing particular to interest me on shore, I thought I would sail about a little and see the watery part of the world. It is a way I have of driving off the spleen and regulating the circulation.³⁵

Anni fa mi trovavo nel porto di Cape Heat, nell’Africa del Sud. Ero reduce da un imbarco molto agitato su una baleniera americana, la Holy Moses. Un anno di tempeste, uomini in mare e balene carogne come predicatori. Per di più avevo perso un orecchio discutendo a rasoiate con un nostromo. Andai perciò da un cinese che aveva tutto il porto in mano, chiedendogli un imbarco un po’ tranquillo.³⁶

Comparando i due testi, sembra come se la narrazione seguisse la stessa struttura: il protagonista (il narratore) si introduce e spiega il motivo per cui si è deciso ad imbarcarsi. Fino a questo punto vediamo i tratti comuni.

Nell’aspetto semantico però i brani sono ben diversi. Partiamo dalla presentazione dei narratori. Ismaele dice di presentarsi con un soprannome. All’altro lato, Jim Guinea (il narratore di “Matu-Maola”) si presenta con il proprio nome e lo dice con molta forza; quindi vi viene prodotto un doppio effetto sul lettore. Il lettore è portato più vicino al narratore, presentato con il nome reale, ma allo stesso tempo è accennato, che tutta la storia

³⁴ Benni, S., *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 33.

³⁵ Melville, H., *Moby - Dick or The White Whale*, Boston, The St. Botolph Society, 1922, p. 7.

³⁶ Benni, S., *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 33.

è o tutta vera o tutta falsa, partendo dal nome del narratore, siccome quegli “giura sul demonio”³⁷. Un’altra differenza è la caratterizzazione del narratore. Ismaele descrive qualche tipo di malinconia e la voglia di entrare nel mondo più avventuroso. Jim Guinea invece si lamenta della vita frettolosa e violenta, e così cerca un’opzione più tranquilla.

L’esempio già presentato riguarda l’analisi semantica e formale. Abbiamo paragonato le informazioni presentate (che erano spesso in contrasto, come l’esempio soprannominato con le espressioni “giurare sul demonio” di Benni e “giurare sinceramente” di Melville) e abbiamo confrontato anche l’ordine delle informazioni (osserviamo una similitudine nello sviluppo della trama: il protagonista è stato imbarcato, incontra una balena che fa male al capitano).

Adesso procediamo al linguaggio di Benni, perché anche a questo livello l’autore fa un gioco ironico con la narrazione di Melville.

Ancora le prime righe del racconto colpiscono con la loro monumentalità:

Che io possa bere acqua salata mille anni, non toccare più il legno di una nave e morire cadendo da una sedia a dondolo se quello che racconterò non è vero, com’è vero che mi chiamo Jim Guinea.
Lo giuro sul demonio...

Se prendiamo in considerazione le scene svolte nella metà del racconto, ci rendiamo conto di un’ovvia ironia. Da un lato v’è un’introduzione ricca e sviluppata, dall’altro vi sono delle scene assurde, come quella, in cui il capitano Charlemont prova a spiegare alla balena che ella non è una donna per lui, usando gli argomenti ridicoli:

— Matu-Maloa — diceva sottovoce Charlemont — cerca di capire la mia situazione: io faccio parte di una antica e onorata famiglia inglese. I maschi della mia famiglia hanno sempre ed esclusivamente sposato donne con almeno un quarto di discendenza reale. Come pensi che potrei dare l’annuncio che mi sono fidanzato con una balena? Lo so che tu sei la regina del mare. Ma i nostri mondi sono diversi. Io non respiro sott’acqua. E tu ti annoieresti al cricket.

³⁷ Ibidem.

4 La traduzione del racconto “Matu – Maloa”

Príbeh námorníka

Matu – Maloa

„Vorvaň však dýcha len sedminu svojho života čiže len v nedelju.“

(HERMAN MELVILLE)

Nech tisíc rokov pijem slanú vodu, nech sa nikdy viac nedotknem dreva žiadnej lode a nech umriem pri páde z hojdacieho kresla, ak to, čo budem rozprávať, nie je pravda, akože sa volám Jim Guinea.

Pri samom diablove: za celých štyridsať rokov, čo brázdím moria, som nikdy nevidel nič podobné ako to, čo sa stalo kapitánovi Charlemontovi.

Pred rokmi som sa ocitol v prístave Cape Heat v Južnej Afrike. Práve som sa navrátil z veľmi rušnej výpravy jednej americkej veľrybárskej lode, Holy Moses. Rok plný búrok, mužov na mori a veľrýb protivných ako kazateľov. Navyše som prišiel o ucho vďaka potýčke pri britve s jedným loďmajstrom. Zašiel som preto za Číňanom, ktorý mal pod palcom celý prístav, pýtajúc sa na nejaký pokojnejší kšeft.

„Jeden by tu bol, vyslovená balada, Guinea,“ smial sa Číňan, „ale budeš si musieť kúpiť nové oblečenie.“

Všetko mi vysvetlil. Loď, čo mala vyplávať, sa volala Fidèle a bola to nová, vyblýskaná plachetnica, ozdoba loďstva. Prepravovala exotické rastliny a zvieratá zoologickým záhradám. Velil jej anglický šľachtic, kapitán Charlemont. Trochu zvláštny kapitán, dodal Číňan. Každú plavbu si so sebou viezol kompletnú garderóbu. Jeho kajuta bola, podľa tých čo ju videli, krajšia ako kajuta admirála Queirayho, s drahými látkami, vzácnymi obrazmi a dvoma sochami Neptúna z polynézskeho ebenu, ktoré tvorili stĺpy posteli s baldachýnom.

Celá loď bola postavená z drahého dreva a nemala jediný nosník, jediný klinec, jedinú kovovú spojku, ktoré by sa neblyšťali. Kuchár bol Francúz, dôstojníci druhého stupňa boli vybraní spomedzi najurodzenejších ratolestí námorného spoločenstva Regia Maria, a plat námorníkov dosahoval tristo guineí za nalodenie, čo bol dvojnásobok vyplácaný inde. Ale taký luxus nebol určený všetkým: kapitán si žiadal námorníkov hodných Fidèle. Mužov vysokých, hrdého držania, ktorým je vlastná patričná elegancia. Jeho posádka musela väčšmi pripomínať anglický regiment, než tie bandy chrapúňov, ktoré sú veľmi dobre známe v tropických prístavoch.

„Za tri stovky,“ povedal som Čičanovi, „sa zapíšem hoci aj na lekcie vybraného správania a budem spávať vedľa sudu rumu bez toho, aby som čo len privoňal.“

A tak som išiel k holičovi, ktorý mi vyšmykal pol roka neoholenú bradu, vlasy som si zviazal do chvostíka žltou masťou a zmrzačené ucho som skryl pod vlnenú baretku. V ten večer som sa stretol s dvomi francúzskymi obchodníkmi, a s pomocou nožíka pod krkom som si láskavo požičal nohavice od jedného a sako od druhého. Keď som nasledujúce ráno išiel na mólo, nedíval som sa do zrkadla. Ale musel som vyzerat' vskutku uhladene, pretože okoloidúci do seba pošuchávali a otáčali sa za mnou. Keď som sa pripojil k rade na nalodenie, zrazu akoby do mňa strelilo: priamo predou mnou stáli dvaja bývalí partáci z veľrybárskej lode. Volali sa Buck Shan a Victor Fernandez a uisťujem vás, že len zodvihnutím obočia boli schopní olúpiť človeka, taký mali zlovestný výraz.

Aj oni sa snažili vylepšiť si zovňajšok. Buck Shan, takmer dvojmetrový černocho, sa vybavil sivým cylindrom a bledomodrým baloniakom, ktorý mu siahala sotva do pol stehna. Fernandez niekde ukradol vojenské čižmy, na obdiv vystavoval zdobenú koženú vestičku a košeľu, ktorá kedysi pri svojom zrode bola z bieleho hodvábu. Spokojne fajčili fajku a pl'ovali na zem ako ozajstní džentlmeni. V momente ako ma zbadali, vyprskli do smiechu podobne ako ja, keď som ich uvidel. Chlapci, čo by jeden neurobil pre tristo guineí!

Chvíľu sme čakali, kým sa zástup pohne, a zo sklamaných tvári, ktoré sme videli vracat' sa, sme pochopili, že kapitán bol naozaj veľmi náročný. Napokon sme prišli na rad a tam už bol on, samotný kapitán Charlemont. Sedel medzi dvoma dohľadka vyholenými drobnými dôstojníkmi, doslova kolibríkmi. Kapitán sám však pripomínal vykŕmeného tuleňa, celého odetého do čiernej kože, klobúk so zeleným pierkom a rukavice až po lakte. Tvár mal bielu ako utopenec, orámovanú dlhými blond'avými vlasmi. Mal jemný, pestovaný fúzik a koziu briadku tvarovanú tak, že človek dostal chuť zavesiť si na ňu kabát. Vyzeral ako muzeálny exponát, podobný, aký som kedysi videl na Kube. Zoširoka mávajúc husím brkom zapísal naše mená do lodného denníka a z času na čas si šnupol tabaku z tabatierky zhotovenej z katanskej ustrice. Pozrimeže, ozajstný anglický džentlmen!

Prvý z nás, kto sa postavil pred Jeho Tvár bol Fernandez.

„Meno?“ spýtal sa kapitán.

„Victor Hemanuel Fernandez.“

„Pán...“

„Ale to nie, kiežby som bol pánom, ja som len chudobný námorník...“

Smiech zo strany kolibričích dôstojníkov.

„Kapitán,“ vysvetlil jeden z nich, „chce povedať, že nás musíš osloviť pane, zadubenec“

„Áno, pane zadubenec.“

Fernandez nebol stelesnením bontónu, ale bol duchapritomný. Kapitán Charlemont si ho premeral od hlavy po päty a potom sa spýtal: „Akej plavby si sa zúčastnil naposledy, námorník?“

„Holy Moses, pane. Veľrybárska loď, pane...“

„A akú prácu si tam mal?“

„Ja režem, pane.“

„V akom zmysle?“

„V zmysle, pane, že keď veľrybu ulovia a vytiahnu na palubu, strčíme jej takú peknú pílku do zadku, pane, a vykmášeme z nej celú dušu a bachor, až kým neostane len olej a šnicle pane.“

Farbisté vyjadrovanie, len čo je pravda, urodzený pán Fernandez. Charlemont mierne nadvihol upravené obočie a pohľadom si premeriaval rezača.

„Nie si náhodou potetovaný? Nechcem námorníkov pokreslených oplzlosťami v mojej posádke...“

„To nie, pane, teda to nestojí ani za reč, pane.“

„Vyzleč sa a ukáž.“

Fernandez si s povzdychom vyzliekol košeľu. Na hrudníku mal sirénu s dvoma útočnými ňadrami, na jednej paži trojhlavého draka a každá hlava chrlila nadávky v čínštine, malajčine a madagaskarčine, na druhej paži mal reťaz s Mary Ellen, Mary Ann a prepichnutými srdiečkami, a pod tým všetkým trónila veľryba, pričom oko jej tvoril pupok.

„Zamieta sa. Poďme, ďalší,“ povedal kapitán.

Fernandez si nezúfal, potiahol kapitánovu tabatierku a zmizol.

Na rade bol urodzený pán Buck Shan.

„Tvoje meno?“

„Buckingham Shan, pane.“

„Posledné nalodenie?“

„Aj ja som bol na Holy Moses, pane.“

„A čo si robil?“

„Harpuniéra. Keď veľryba zabrala, ja som si zastával svoju prácu, pane, to jest strelil som harpúnu na miesto, ktoré ukázal milosťpán.“

Keď Buck chce, je skutočný štramák.

„A v akej lodnej práci sa ešte vyznáš?“

„Všetko, čo len diabol vie, pane, všetky práce malé aj veľké, ktoré mi sú nariadené, pane, či už treba mostík umyť alebo na stožiar vyliezť alebo variť, Buck sa nevzpiera, ak treba kormidlovať, tu ma máte, ak mi nariadia...“

„Pochopil som, pochopil,“ povedal Charlemont. Bolo počuť, ako šepká prvému dôstojníkovi: výzor má dobrý, stačí ho prezliecť a učesať a bude obstojný.

„Prijatý,“ rozhodol napokon Charlemont.

„Ďakujem, pane,“ povedal Buck, a keď ma míňal v rade, zaškľabil sa. Bol rad na mne.

„Tvoje meno, námorník?“

„Jim Guinea, pane.“

„Zvláštne meno...“

„Som sirota, pane... nepoznal som matku ani otca... narodil som sa v Guinei a to je všetko, čo viem, pane.“

„Nepožadujeme priamo vikomtov medzi námorníkmi, ale aspoň... no, ukáž sa... tvoje posledné nalodenie? Nepovedz mi, že aj ty...“

„Uhádli ste, pane.“

„Stavím sa, si tiež harpuniér... pcha, s Fidèle nejdeme na veľryby... a nepochybne nevieš nič iné, ako zvládať svoje remeslo...“

Smiech medzi okolitými fičúrmami. Čo za druh ľudí je toto? Rozhodol som sa ale hrať, nech to para tlačí.

„Rozumiem sa aj do zvierat a rastlínstva, pán kapitán.“

„Nehovor, naozaj?“

„Vychoval ma šaman kmeňa Anamande, ktorý ma zaučil do všetkého, čo vedel...“

„No... to by bolo niečo iné... ale neviem, či ti veriť.“

„Pierko, čo máte na klobúku, pochádza z ororoka, pane... z vtáka, ktorý znáša vajíčka raz za sedem rokov.“

Charlemont s fičúrmami sa radili a prikyvovali. Prijatý!

Ha, tí sú vážne tupí. Nedá sa plaviť po ostrovoch v Tichom oceáne bez toho, aby človek natrafil na pierko z ororoka. A čo sa týka tých vajec každých sedem rokov, pcha, to som len tak strelil a vyšlo to. Nech mi diabol vysuší jazyk, ak naozaj viem, koľko vajec znesie to hrozné zviera!

Vyrazili sme jedno júnové ráno. Boli sme zoradení na mostíku. Kapitán nám prikázal oholiť sa a učesať. Mali sme nové námornícke čapice a čižmy a modré kabátiky so zlatým nápisom „Fidèle“. Na žiadnej lodi som nevidel podobný hnus, na móle sa námorníci zvíjali od smiechu a posielali nám bozky. To bola hanba! Ale za tristo babiek sa prezelečím hoci aj za morskú parmicu.

Kapitán Charlemont sa objavil v slávnostnej uniforme s medailami a s hrozivým šabliskom. Po jednom nás kontroloval a upravoval nám goliere a gombíky. Ako nejaká mamka! Potom sa vo výstavnej póze usadil na jedno sedadlo, s laktom položeným na bičiku z narvala.

„Námorníci,“ začal, „viem, že ste zvyknutí na disciplínu. Ale to, čo od vás chcem na tejto lodi, nie je iba disciplína... je to štýl! Hoci aj za búrky vás chcem vidieť vždy bezchybne upravených. Neexistuje oceán, ktorý by odviedol muža od úlohy džentlmena! Fidèle je najkrajšia loď spoločnosti Smithson. Je známa vo všetkých svetových prístavoch svojou eleganciou a my jej slávu udržíme. Prevážame vzácne rastliny a zvieratá pre botanickú záhradu v Londýne. Asi vám netreba hovoriť, že sa jedná o záležitosť vyžadujúcu jemnosť a starostlivosť úplne odlišnú od štvrtenia veľrýb. Musíte byť hodní Fidèle. Beda, ak vám prídu na myseľ vaše námornícke zvyky, silácke kúsky, nadávky a obscénne žarty. Na tejto lodi sa nestane nič, čo by sa nemohlo udiť v anglickom salóne. To je moje motto! A teraz vyrazíme. Za slávou Fidèle a za tristo guineami!

Vidina odmeny neveľmi povzbudila znechutené tváre. Chlapi, ktorí prežili búrky a prepadnutia, v jednej ruke nôž a druhou zachytení o lano, neboli samozrejme bohvieako nadšení z predstavy cestovania v „anglickom salóne“.

Rozhodli sme sa brať to s humorom. Na palube bolo počuť rozhovory v tomto štýle:

„Nepraje si prosím vás urodzený pán Shan uhnúť zo svojou opičou labou z môjho zdvíhacieho lana, aby som mohol uskutočniť vztýčenie plachty?“

„Ale isteže, milosťpán Guinea, nech vás diabol láskavo utopí za vašu zdvorilosť.“

„Nepraje si náhodou, úctivo, veľký sukin syn urodzený pán Macaulay prestať pľuvať proti vetru svoj smradľavý tabakový chriak, aby moja uniforma neutrpela poškvrnenie? Avšak, ak neprestane, moja veľavážená ruka by mu mohla bez meškania vyhladiť chrup...“

„V tom prípade, ctený pán, by mi nič nebránilo oprobovať tvrdosť tohto šikovného vedierka na vašej veľactenej bastardnej hlave.“

V tomto duchu opustila Fidéle prístav smerom za dobrodružstvom. Ešte sme ani neopustili záliv, keď z podpalubia vyšiel muž s obrovskými vyvalenými očami, celý odetý do čierneho. Veľmi zdvorilo sa nám všetkým predstavil, každému zvlášť. Povedal, že sa volá profesor Gwiskard, je vedeckým poradcom plavby a trpí príšernou morskou chorobou. Kvôli vyplešteným očiam a zelenej farbe mu okamžite prischla prezývka „Gekón“. A s týmto posledným prekvapením sme vyrazili, zatiaľ čo Charlemont popíjal na korme čaj.

„Ale čo!“ povzdychol si filozof výpravy, Holanďan Huysmans. „So zúfaním ešte počkáme. Síce sa nezdá, ale možno z neho bude dobrý kapitán.“

Huysmans sa mýlil. Po niekoľkých dňoch plavby sme si všetci kládli otázku, kto preboha kedy učil kapitána Charlemonta viesť loď. Pôsobil, akoby mal strach ju opotrebovať. Plavilo sa jedine za vetra, o troch-štyroch uzloch a so stredne spustenými plachtami. Len čo sa zodvihol silnejší vietor a my by sme do toho mohli konečne šliapnúť, Charlemont odstavil Fidéle v najbližšej zátokke a čakal, kedy sa vietor utíši. Takto nám trvalo dvojnásobok času dopraviť sa z Guinejského zálivu na ostrovy Bijagos. Kapitán nevyzeral, že by si s tým lámal hlavu: obavy mal jedine o naše uniformy, o mosadz lode v golieroch a o ceremónie pri dvíhaní vlajky. Výpočet kurzu zaberal jemu a jeho kolibričím dôstojníkom celé doobedia, zatiaľ čo my sme sa dokázali zorientovať od oka, beztak sme sa stále plavili v blízkosti pevniny. Jedlo bolo slušné, služby rozdelené dobre, ale neustále s rizikom trestu za hrubý výraz alebo krivý golierik. Námorník z Grécka dostal dvadsať rán bičom, pretože ho prichytili vešať ponožky na lodné lano.

V júli sme dorazili na ostrovy Cabo Roto. Kapitán Charlemont zakotvil v prístave Hugue Bay manévrom, ktorý by aj plavčík zvládol lepšie. Ale jeho výstup z lode ostal v miestnych legendách ešte roky: v slávnostnej uniforme, s kolibričkami po boku a s Buckinghamom, ktorý pridížal dáždňik.

Ostrov bol obývaný členmi kmeňa Cabu, ktorých vodca bol Mahu Cabu, môj starý priateľ. Keďže som ovládal jazyk Cabu, debatoval som s ním o podmienkach vývozu vzácnych rastlín.

Spolu s Gekónom sme sa vybrali do džungle a v jej srdci sme našli hotový raj. Gekón mi vymenovával latinské názvy rastlín, ja som jemu rozprával legendy, ktoré som počul. Hovoril som mu o *ourogoro*, mäsožravej rastline, ktorá sa ale živí len chorými zvieratami. Aby domorodci zistili, ako sú na tom so zdravím, prikladajú k rastline ruku. Ak po nej *ourogoro* chňapne, je to zlé znamenie. Rozprával som mu o chlebovníkovej byline, ktorá urodí len jeden plod ročne, ale ten má takú znamenitú chuť, že vtáky tvoria rad aj mesiac dopredu, aby si mohli zobnúť. A že *hawazawai*, rozomletý a vypitý počas splnu, premení človeka na sršňa. A *wama* obsahuje afrodiziakum takej sily, že jediný lístok, ktorý sa dotkne ženského čela, dámu v mihu premení na diablicu rozkoše.

Opatrne sme naložili rastliny do veľkých nádob a večer nám pripravili pohostenie na našu počesť v stane vodcu Mahu. Pažravo sme sa do jedla pustili.

Ale kapitán Charlemont sa v jedle prierberčivo babral, sotva ochutnal, a nezdalo sa, že by že by bol pohostinnosťou domácich nejako dojatý. Vodca Mahu Cabu ma požiadal, aby som sa spýtal kapitána, kde majú skončiť všetky tie rastliny, na akom ostrove a v akej záhrade. Keď kapitán odpovedal, že majú byť zavreté do sklenenej klietky, vodca Mahu pokrútil hlavou a povedal, že chce zrušiť zmluvu.

„Povedz tomu tvojmu divochovi,“ odpovedal kapitán, „že to, čoho sa teraz dožadujeme v mieri, si môžeme vynútiť puškami.“

Urážku som samozrejme nepreložil, namiesto toho som povedal Mahuovi, že o rastliny bude maximálne postarané a chceme ich priviesť pre deti nášho ostrova, ktoré niečo také v živote nevideli.

Vodca Mahu pochybovačne potriasol hlavou. Potom vyzvedal, či kapitán verí, že veci majú dušu.

Kapitán mu so smiechom odvetil, že v jeho krajine majú dušu iba ľudia, a pravdepodobne ani to nie všetci.

Na to sa Mahu spýtal kapitána, ako môže cestovať po mori, ak neverí, že more má dušu.

Kapitán vyzeral nazlostene a neodpovedal.

„More má dušu a tá sa volá Matu-Maloo, ešte ju spoznáte,“ povedal vodca Mahu.

„Nechcem strácať viac času s týmito divochmi,“ rozhodol kapitán a veľmi nezdvorilo sa postavil.

Vrátili sme sa na loď. Počas cesty v prepravnom člne som začul Gekóna prísne kritizovať kapitána, ten mu podráždene odpovedal: „V jednej veci som si istý. Medzi kultúrou anglického džentlmena a týmito hlúpymi legendami nie je absolútne žiadna spojitosť. Jediná vec, ktorá nás spája s týmto morom, je bohatstvo, ktoré z neho môžeme vyťažiť, na slávu Anglicka.“

Plavba pokračovala pomaly a kapitán bol čoraz neznesiteľnejší. Jeho posadnutosť sa zväčšovala. Každú noc leštil on sám všetku mosadz na palube. Keď zbadal jediný chumáč peny na hladine, pustil sa do nadávania: „Nemožné more, hnusné počasie.“ Akoby sa voda mala víriť

v rytme mazúrky, aby roztancovala jeho Fidèle. Využíval každú zámienku na trestanie, vytiahnutý gombík, úkon prevedený, ako to on nazýval, „neladným spôsobom“.

Dostal som za úlohu robiť Gekónovi pomocníka, takže som bol často v podpalubí, vo vlhkej džungli ukrytej v srdci lode. Snažili sme sa ošetrovať rastliny, niektoré z nich sa poničili ešte počas plavby. Aj Gekón bol názoru, že kapitán bol „klinický prípad“. Trávil hodiny hraním šachu s Kolibríkmi a len čo mu kolísanie lode zhodilo figúrku, vybehol na palubu a pustil sa do kormidelníka. Cestovali sme už takmer v bezvetří s komicky naškrobenými goliermi v tej tropickej horúčave. Jedného večera, zatiaľ čo sme sa pomaly sunuli po rozžeravenom mori, Buck zahlásil, že ho zožiera nuda: vzal ukulele a začal spievať pieseň „Polovičný námorník“.

*Jednu nohu mi zjedli kanibali na Havaji
a na ruke sa hostil žralok pri Šanghaji
druhá noha harpúnou urvatá
oko som stratil pod rukou piráta
Mary, Mary, tentoraz sa vrátim, iba
srdce je celé, hoc kde-tu zo mňa chýba
budem tvoj mužiček, ty moja ženička
chovať ma budeš v komôrke svojho srdiečka
Brazílska piraňa mi vajce vzala
a druhé v japonskom mori pláva
Zuby som stratil, z vlasov mám pleš
morská blcha mi obhrýzla uši tiež
Mary, Mary, tentoraz sa vrátim, iba
srdce je celé, hoc kde-tu zo mňa chýba
budem tvoj mužiček...*

Refrén bol prerušený príchodom kapitána Charlemona sinavého od zlosti. Či sme sa zbláznili, vyspevovať takú ohavnosť na Fidèle? Vari musí anglický koráb slúžiť ako pódium pre tieto oplzlosti? Vzal ukulele a roztreskol ho o múrik. Kričal, že už má našej nedisciplinovanosti plné zuby a že namiesto nás rozospieva bič. Hrozivo sa tam týčil s nohami naširoko rozkročenými, keď tu zrazu loďou otriaslo, akoby narazila na piesočnú plytčinu. Kapitán skončil natiahnutý na zemi, a keďže paluba bola čerstvo namydlená, sklzol sa cez pol lode ako tuleň po ľade.

Nikto sa nezvládol zdržať smiechu a k nášmu rehotu sa pripojil aj jeden zvláštny prenikavý zvuk.

Kapitán sa rozzúrene postavil a nariadil pre Buckinghamu samotku na tri dni. Snažil sa znovunadobudnúť autoritu veliteľa kričiac: „Skontrolujte to olovnou... musí tam byť piesočná plytčina.“

„Žiadna plytčina,“ rehotal sa Buckingham, keď ho odvádzali, „to je Matu-Maloo, kapitán.“

„Odvlečte toho naničhodného černocho,“ povedal kapitán. Spustili sme olovnicu. Dno bolo šesťsto stôp pod nami. Do lode mohlo vraziť čokoľvek, no určite nie piesočná plytčina.

V tú noc som držal stráž. Luna ožarovala more na míle a míle ďaleko. Bola to jedna z nocí počas ktorých, ako vravieval Buckingham, „aj nepekne snúbenice skrásneli.“ Zarozprával som sa s Gekónom; v morskom tichu bolo počuť len voodoo žalospev, ktorý Buck nôtil vo svojej cele.

Na naše prekvapenie sme zrazu zbadali kapitána Charlemonta, ako vystupuje na palubu. Asi nemohol v tej horúčave spať. Bol bez uniformy, košeľu mal na hrudi rozhalenú a svetlé chĺpky vlhké od potu. Určite by ho takto nezobrazili v rodinnej galérii, ale nejedno anglické dievča by si pri pohľade nášho povzdychlo.

Kapitán ostal dlhú chvíľu zahľbaný, sledujúc more, zatiaľ čo tíšina opantávala srdce a dušu hrejivou mokradňou.

Boli dve hodiny. Zrazu sme pol míle od ľavoboku zazreli niečo zvláštne. More bolo rozvírené, akoby ho vystrašilo dačo desivé.

„Vidíš to, čo vidím ja?“ spýtal som sa Huysmansa.

„Vidím,“ povedal Holanďan.

„Hej, vy dvaja,“ zvolal kapitán, keď začul náš vydesený šepot. „Čo sa vám robí?“

„Myslím, kapitán,“ povedal som ja, „že som zazrel veľrybu.“

„Pcha,“ uškrnul sa kapitán, „pekná sorta námorníkov! Na tejto trase veľryby nie sú.“

Tento krát mal pravdu on. V tejto oblasti som sa s veľrybou nikdy nestretol. More vyzeralo opäť pokojne. Ale môj inštinkt harpuniéra mi navrával, že pokoj je iba zdanlivý. A skutočne – more vzkypelo, otvorilo sa a priamo pred nami sa vztýčila hlava Matu-Maloo. Bol to ten najväčší vorvaň, akého som kedy videl, minimálne dvesto stôp dlhý. Hlavu mal sivo-červenkastú, posiatu ryhami a výčnelkami, jedna týraná hora, a jeho sánka by poľahky rozhryzla loď ako nožnice.

Malé oko na vodnej hladine si na okamih skúmavo premeriavalo loď, zatiaľ čo my sme boli so zadržaným dychom. Potom sa Matu-Maloo naklonil na jeden bok a, verte alebo nie, pohľad upriamil na kapitána Charlemonta. A po okamihu *na neho koketne žmurkol!*

Kapitán vydesene hľadel striedavo na nás a potom zas na veľrybu. Bolo zrejmé, že nemá najmenšie tušenie, čo robiť, a vidiac nás zmeravených, nehýbal sa ani on. Matu-Maloo ho sledoval, potom švihol chvostom a *zavolal* na kapitána. Melodický zvuk, ako podmorské husle. Často som počul o hlase veľrýb, ale až teraz som ho po prvý krát začul.

„Čo sa to deje, námorníci?“ povedal kapitán Charlemont, cúvajúc smerom do stredu lode.

Matu-Maloo otočil chvost vo vzduchu a ponoril sa, potom sa opäť vztýčil v celej svojej ozrutnosti a urobil elegantnú otočku, pričom postriekal loď prúdom vody. Zabral chvostom a celým telom sa zdvihol z vody ako delfín. Pripomínal vysoké skalisko, bol plný rias a usadenín so

škrabancami od harpún po bokoch. Pri tom pohľade sa kapitán rozbehol do kajuty skryť sa. Matu-Maloo razom prestal so svojimi akrobatickými kúskami a zmizol.

O malú chvíľu nás kapitán zvolal. Bol viditeľne nervózny a gniavil svoj mečik z narvala. Jeho uniforma bola menej uhladená ako zvyčajne.

„Guinea, Huysmans,“ povedal, „môžete mi vysvetliť správanie tej veľryby? Nechcela snád' zaútočiť?“

„To určite nie,“ povedal Huysmans a sprisahanecky na mňa žmurkol.

„Takže sa chcela... hrať.“

„V istom zmysle.“

„V akom...?“

„No... ak vám to mám tak povedať, pane... veľryba sa zamilovala.“

Kapitánovi sa na tvári objavil zničený výraz.

„Chcete povedať, že...“

„Bezpochyb... natoľko sa vo veľrybích piesňach lásky vyznám, aj v tých tancoch... tak sa správajú, keď sú zamilované.“

„Chcete povedať... že sa zamilovala do našej lode?“

Ja a Huysmans sme rozpačito váhali.

„Viac menej je to tak...“ povedal napokon Huysmans.

Nasledovalo dlhé ticho. Potom kapitán povedal priškrteno:

„Námorník Guinea... tá veľryba je samec, alebo samica?“

„To netuším,“ odpovedal som.

Nasledujúci deň sa správa, že sa veľryba zamilovala do kapitána Charlemonta, rozšírila po Fidèle mihnutím plutvy, ironicky povedané. Niektorí sa smiali, niektorí sa skôr vydresili: kto pozná úmysly zamilovanej veľryby? Všetci sa ale zhodovali v jednom: Matu-Maloo sa určite vráti. Tá chvíľa prišla podvečer.

Kapitán, nervózny do krajnosti, prišiel na palubu a vydával rozkazy všetkými smermi. Bol poblednutý a vyzeral, že nezažmuril oka. Presne v momente, keď kričal niečo o pozícii hliadok, sa za loďou zjavil Vorvaň. Na hlave mal veľký trs zelených rias. Sledoval nás šibalským očkom a začal vydávať prenikavé piskľavé zvuky, pričom hýbal obrovskou hlavou zo strany na stranu. Imitoval kapitána!

Ak sa Charlemont pohol smerom k prove, vreštiac, on urobil to isté. Ak mieril na kormu a potkol sa pritom o rahno, veľryba predstierala pošmyknutie na mori, komicky škriekala a otáčala sa na brucho, natriasajúc pritom svoj chochol z rias.

Až do chvíle, kým sa kapitán Charlemont dopálene zastavil a lapajúc po dychu zakričal: „Sprostá beštia... čo odo mňa chceš?“

Namiesto odpovede ho Matu-Maloo postriekal vodou z chrbtového otvoru a pustil sa do pobaveného škreku.

Kapitán vyprskol od zlosti, schmatol harpúnu z jedného člnu a vrhol ju smerom k veľrybe. Samozrejme ju ani neškrabla. Ale Matu-Maloo vyzeral dosť rozčarovane. Dlhými skokmi sa vzdialil, potom sa otočil a zacielil priamo na loď. Revali sme od hrôzy a niekto už siahal po záchranných člnoch. Ale niekoľko metrov od Fidèle sa veľryba ponorila a počuli sme len, ako jej drsný chrbát škriabe kýl. Keď sa na druhej strane vynorila, vydala zo seba ohlušujúci nárek urazenej lásky a zmizla.

V ten večer sme sa my, námorníci, zišli v lodnej kuchyni dať hlavy dokopy. Buckingham hovoril, že sme v nebezpečenstve: veľryba neznesie odmietnutie. Huysmans povedal, že chápe dôvody veľryby, ale aj kapitánove: čo mal robiť? Pozvať ju na večeru? Ja som povedal, že za celý život veľrybára som nikdy nič podobné nevidel, a teda ostáva len čakať.

Tej noci sa veľryba vrátila. Všetci sme počuli serenádu pre kapitána a kapitánov krik, najskôr nazlostenný, potom prosebný.

Vracala sa každú noc, sledovala loď v trase smerom k Hujangos.

Až raz, jedného večera, sme sa zastavili v blízkej zátok nabrat' zásobu pitnej vody. Hĺbka nebola väčšia ako dvadsať stôp, ale veľryba dorazila aj tak. Tlamu mala takmer položenú na lodi. Spievala až do tretej, pokiaľ kapitán nevyšiel zo svojej kajuty. Bol som na strážni a mohol som tak počuť, čo hovoril.

„Matu-Maloo,“ povedal Charlemont stíšeným hlasom, „skús pochopiť moju situáciu: pochádzam zo starej a váženej anglickej rodiny. Muži z môjho rodu si vždy brali výlučne ženy, ktorým v žilách kolovala aspoň štvrtina kráľovskej krvi. Čo myslíš, ako by som mohol oznámiť zasnúbenie s veľrybou? Viem, si kráľovná mora. Ale naše svety sú odlišné. Ja nedokážem dýchať pod vodou. A ty by si sa pri krikete nudila. Prosím ťa, nechaj ma na pokoji. Pomysli na ten škandál, ak sa toto roznesie po Londýne...“

Matu-Maloo počúvala a potom vylúdila nové vyznanie lásky pre svojho kapitána.

„Napokon ani neviem, či si samec, alebo samica. Vzťah medzi nami nie je možný. A posledná vec: ja už som zasnúbený.“

Pri tých slovách Matu-Maloo prestala spievať. Prevrátila obrovskú hlavu pod vodou, otočila sa a zmizla. Už sme ju viac nevideli.

Ako to už len diabol chcel, do cieľa nám ostávalo niekoľko dní plavby. Kapitán Charlemont viac nevyliezol z podpalubia a velením poveril Huysmansa. Fidèle napredovala svižne a my, členovia posádky, sme fantazirovali, ako minieme tristo guineí spôsobom čím rýchlejšim a daromnejším.

Keď už sme mali anglické pobrežie na dohľad, kapitán si ma nechal zavolať. Sedel v skleníku s rastlinami na prútenej stoličke, v strede tej vlhkej džungle plnej jedovatých výparov a hmyzu. Nikto by v ňom nespoznal dokonalého anglického džentlmena, ktorý vyplával z prístavu Cape Heat. Mal dlhú bradu, strapaté vlasy a namiesto uniformy len pokrčený župan. Razil z neho rum.

„Námorník Guinea,“ povedal mi, „mám pre teba jeden návrh. Ty a tvoji námorníci musíte slávnostne prisahať, že z toho, čo ste tu videli, nepadne na súši ani slovíčko. Som ochotný priplatiť vám ďalších sto guineí. Ale musíš presvedčiť ostatných, aby o veľrybe nepadla jediná zmienka.

„Myslím, pán kapitán,“ odpovedal som, „že sto guineí zavrie ústa všetkým bezpečne ako rybí glej.“

„Takže,“ povedal Charlemont, keď tackavo vstával, „neexistovala žiadna veľryba ani vorvaň s melodickým hlasom. Bolo to delírium spôsobené horúčavou a tropickou nocou. A teraz idem znova zaujať miesto v lepšej spoločnosti môjho kraja.“

Len sa mi to zdalo, alebo sa pri vyslovení „v lepšej spoločnosti“ vkradlo do kapitánovho hlasu mierne znechutenie?

Večer nášho príchodu do londýnskeho prístavu zorganizovala spoločnosť Smithson vo veľkom. Bol tam predseda aj podpredseda, minister poľnohospodárstva a celá univerzitná fakulta botaniky a zoológie. Boli tam ich manželky v bielych a ružových spodničkách, vlniacich sa ako medúzy, a hmýriace sa slnečníky. Počas čakania na Fidèle sa však udialo niečo zvláštne. Z mora sa vynoril kompletne oblečený muž s gardéniou v gombíkovej dierke. Vyskriabal sa na mólo, odmietol akúkoľvek pomoc a rozbehol sa preč, akoby sa bál blížiaceho sa nebezpečenstva. Ale nálada oslavy sa rýchlo napravila vďaka hudobníkom, ktorí hrali „Thanks for the Beautiful Roses“. Oddiel vybraných strážnikov sa udatne piekol na slnku. Medzi prítomnými boli otec a matka kapitána Charlemonta, ako aj jeho snúbenica, lady Ashley-Compcott, markízočka zo Sunbury v marhuľovom kostýme, tvár orámovaná urodzenými zajačimi uškami.

Dychovka sa rozohrala ešte hlasnejšie, až sa rozochveli dosky na móle, keď Fidèle dokonalým manévrom (nekormidloval Charlemont) zabočila do kanála a začala zakotvovať. Malé perleťové ďalekohľady kolovali z naškrobených manžiet do rúčok ovešaných šperkami. A čoskoro bolo na prove vidno kapitána Charlemonta, s peknou tvárou, ktorú more ani najmenej nepoznačilo: poblednutý odchádzal a poblednutý sa vracal. Srdcia jeho rodičov išli prasknúť pýchou a aj srdce jeho snúbenice javilo nepatrné známky zachvenia, čo ako neurodzené to snáď bolo. A my všetci, nastúpení v uniformách, sme sa v ten deň cítili byť súčasťou lepšej časti krajiny, jej histórie a botaniky.

Fidèle zakotvila blízko móla, spúšťali sme prepravné člny. Na prvú nastúpil kapitán spoločne so mnou a s Buckinghamom, držali sme úchvatný exemplár palmy s anglickou vlajkou. Kapitán po schodíkoch vystúpil na mólo prvý a potriasol si s ministrom rukou. Hneď potom zazrel lady Ashley-Compcott a na okamih nedbajúc zvyklostí jej nepobožkal rúčku, ale objal ju. Zatiaľ čo tí

dvaja mladí stáli v objatí pod vľúdnyim okom vznešených rodín, hudobníci spustili „Together“. Ale zneli falošne, neladilo im to.

„Čo je to za príšernosť!“ kričal otec gróf Charlemont, „čo sa s vami deje?“

„Prosíme o prepáčenie,“ povedal primáš, „ale nedá sa nám hrať. Je tu jeden neladný, neľudský hlas, ktorý sa k nám pripája. A potom, mólo sa príliš kníše...“

Bola to tak. Mólo desivo vřzgaló. A bolo jasne počuť neohrabaný, neľudský hlas, ktorý napodobňoval melódiu „Together“.

„To je on,“ zveskol Buckingham, „prišiel až sem!“

Presne v tom okamihu Matu-Malóa zasialhol silnou ranou chvostom nosník móla, ktorý sa hrozivo naklonil, a veľryba, rozbesnená žiarlivosťou, sa hlavou nadol vrhla proti ďalším nosníkom. Všade lietali úlomky dosiek a slnečníky. Ľudia hľadali s vystrašeným krikom záchranu, utekali smerom k pevnine alebo sa vrhali do mora. Mólo kúsok po kúsku povoľovalo a Matu-Malóa ho ďalej devastoval údermi hlavy, pričom ho strely strážnikov ani neškrabli. Vo vode skončili markízi, botanici, aj hráči na hoboje. Napokon vorvaň dorazil k poslednému kusu móla, kde stál kapitán Charlemont v objatí snúbenice.

„Uteč!“ kričal kapitán a odstrčil od seba lady Ashley. Hneď nato spadol (podľa niektorých sa vrhol sám) na chrbát monštra, ktoré bez zanorenia sa plávalo preč v plnej rýchlosti. Keď mizlo na horizonte, kapitán pripomínal vtáčatko sediace na chrbte slona.

Príbeh by mohol skončiť tu. Asi nie je nutné dodávať, že škandál to bol obrovský, pretože sa nestáva denne, aby veľryba uniesla ratolesť anglickej šľachty, či už nedobrovoľne, alebo dobrovoľne. Po dvoch mesiacoch bol kapitán vyhlásený za zosnulého so všetkými z toho vyplývajúcimi následkami a na jeho rodinnej hrobke v Glenmore je napísané:

JEHO VZNEŠENÉ SRDCE UNIESLA
BEŠTIA LEVIATAN

Ak to tak je, amen. Ja však verím istému môjmu antilskému priateľovi, ktorý mi raz pri návrate z cesty rozprával o zvláštnom božstve zvanom Charmalóa, uctievanom domorodcami na jednom z ostrovov Célèbes. A ukázal mi sošku. Bola to miniatúra veľryby, ktorá mala na chrbte maličkú postavičku s klobúčikom so zeleným pierkom.

5 Il commento alla traduzione

In questo momento procediamo ai problemi concreti della traduzione del racconto Matu-Maloo. Nell'analisi prendiamo in esame i problemi principali e particolari per il racconto concreto. Si tratta soprattutto della problematica del lessico, perché l'ambito marino richiede molti termini che non vengono usati alla base quotidiana. La traduzione allo slovacco non deve trovare solo una parola con un significato alternativo, ma si deve fare attenzione anche alla differenza culturale, basata sulla posizione geografica della Slovacchia.

Procediamo con la distinzione dell'uso della preposizione "da" in varie strutture, usando gli esempi delle frasi tradotte. Gli esempi non mostrano soltanto la versione finale, ma fanno vedere anche il processo delle nostre scelte e le ragioni, per cui abbiamo deciso per una soluzione e non per un'altra.

Nell'ultimo paragrafo presentiamo un'analisi della traduzione della canzone. La traduzione della canzone è una disciplina assai diversa dalla traduzione della prosa, e sicuramente sarebbe possibile scrivere un intero saggio su quel tema. In questo testo abbiamo provato a sottolineare i tratti più importanti per quanto riguarda la struttura, l'effetto sul lettore e il lessico usato. Nella traduzione della canzone vi si è attenuti a questi obiettivi.

5.1 Il titolo

La traduzione del titolo di un'opera letteraria è particolarmente importante per quanto riguarda il primo contatto di un lettore con un'opera. Il titolo spesso aiuta a creare la prima impressione e ha anche un valore informativo: ad esempio indica il genere dell'opera e il suo destinatario.

Nel processo della traduzione il traduttore ha varie possibilità di come tradurre un titolo. Egli può, infatti, conservare tutto in originale, tradurre il titolo letteralmente da una lingua all'altra, fare dei cambiamenti al titolo tradotto, oppure cambiare tutta la costruzione, producendo un titolo diverso.

Spesso si conserva il titolo in originale quando esso è breve e contiene i nomi propri, come ad esempio i romanzi femminili intitolati dal nome del(la) protagonista ("Emma" di Jane Austen, "Rebecca" di Daphne DuMaurier.) Ovviamente, nel caso in cui il nome

straniero viene adattato al sistema della lingua scelta per la traduzione, il nome del libro non è lo stesso, ossia vi sono dei cambiamenti grafici (“Rebecca” è stata tradotta come “Rebeka” in ceco.)

Il caso delle opere intitolate secondo il protagonista non è l’unica ragione per cui si conserva spesso il titolo del libro. In alcuni casi l’autore è così famoso che molti futuri lettori del testo tradotto già conoscono il titolo originale del suo libro nuovo uscito all’estero. Così ad es. “Inferno” di Dan Brown ha lo stesso titolo sia in slovacco che in ceco, con il piccolo sottotitolo “Peklo”.

Conservare il titolo originale è ovviamente più comodo per i traduttori. Si tratta di una situazione ideale, se è possibile tradurre il titolo dell’opera in maniera in cui il lettore intuisce l’eventuale equivalente nella sua lingua, anche se non conosce la lingua dell’opera originale. Nei casi delle opere con il titolo particolarmente breve la situazione è abbastanza facile. L’opera “It” di Stephen King è stata tradotta al ceco come “To”. Però la brevità del titolo non garantisce sempre che la sua traduzione sarà facile. Il traduttore affronta una vera sfida se l’autore cerca di intitolare la sua opera, creando un neologismo. “Saltatempo” di Stefano Benni è tradotto al ceco come “Časokokan”; “Stranalandia”, sempre dello stesso Benni, è uscito in ceco come “Podivínsko”. Potremmo dire che i neologismi, le locuzioni con doppio senso ed i modi di dire sono di solito più difficili da tradurre.

I problemi con la traduzione del titolo, soprattutto del titolo di un libro, non è problematico soltanto dal punto di vista della chiarezza e dell’esattezza. Il titolo dovrebbe anche suscitare lo stesso effetto dell’originale, il che rende questo compito del traduttore ancora più impegnativo.

Per quanto riguarda la traduzione del titolo del racconto presentato nella nostra tesi, abbiamo deciso di conservare il titolo originale senza alcun cambiamento. Tra l’altro si tratta di un nome proprio: il nome della balena che è uno dei protagonisti del racconto. La scelta di conservare il nome della balena senza cambiamenti nell’intero testo viene descritta nel paragrafo successivo.

5.2 I nomi propri

Come nel caso del titolo, anche nel caso dei nomi propri il traduttore deve decidere quanti cambiamenti e adattamenti farà.

Per quanto riguarda i nomi dei personaggi, l’autore può conservare i nomi in forma originale, oppure trova il nome alternativo nella lingua, in cui il testo viene tradotto.

I cognomi e i soprannomi sono spesso più difficili da tradurre, perché l'autore a volte crea il nome alla base di un gioco delle parole e questo cognome/soprannome può riflettere un'informazione di un personaggio concreto. Knappová specifica queste scelte nel suo articolo:

Méne často se setkávame s úplným počestěním jmen jednajících osob (a také míst děje) v literatuře pro dospělé. Bývá to zpravidla v humoristické literatuře a ve veselohrách (naopak v tragédiích a některých druhích epiky spíše jen výjimečně).³⁸

Nel racconto *Matu-Maloa* abbiamo lasciato tutti i nomi in forma originale. L'informazione fondamentale che questi nomi riflettono è l'indicazione della loro provenienza. Non è certo che il lettore slovacco/ceco abbia la stessa capacità di riconoscere queste sfumature come il lettore italiano, però sicuramente capisce abbastanza.

Il nome del protagonista "Jim Guinea" è un bell'esempio di un nome di marinaio. "Guinea" ci evoca un posto geografico, esotico, distante. "Jim" è un nome breve con il suono inglese e facilmente si colloca con i famosi marinai e pirati inglesi, sia quelli autentici che quelli della finzione appartenente al mondo cinematografico e/o letterario.

Il nome del capitano Charlemont si è conservato intatto per la stessa ragione. In questo caso il problema era soprattutto la pronuncia. Spesso succede che il lettore non riesce a leggere i nomi stranieri e viene messo in disagio. Alcuni lettori semplicemente leggono secondo le regole della loro lingua materna, ma vi sono molti che hanno dei dubbi e vorrebbero conoscere la pronuncia corretta. In quel caso si potrebbe mettere una nota del traduttore. Però la parola "Charlemont" non farà i problemi alla maggior parte dei lettori slovacchi. Il nesso "ch" iniziale automaticamente viene pronunciato come nelle parole "chateau" o "Chicago", cioè i nomi comunemente noti.

"Buck Shan" e Victor Hemanuel Fernandez", i nomi degli altri marinai, li abbiamo lasciati senza cambiamenti. Come nel caso di "Charlemont", anche questi vengono pronunciati senza maggior difficoltà da un lettore slovacco. "Fernandez" comprende una piccola sfumatura di un cognome spagnolo, indicando la provenienza svariata dei marinai.

I nomi delle barche, *Fidèle* e *Holy Moses*, anch'essi sono stati lasciati come in originale. Nel caso di *Holy Moses* potevamo fare una traduzione letterale, ossia "Svätý Mojžiš". Però, siccome i lettori contemporanei sono abituati ai nomi inglesi delle barche (soprattutto nei film, ad es. "Pirates of Caribbean"), abbiamo siamo arrivati alla conclusione che i nome

³⁸ Knappová, M., K překládání osobních jmen. In: *nase-rec.ujc.cas.cz* [online]. [cit. 2019-05-09]. Accessibile da: <http://nase-rec.ujc.cas.cz/archiv.php?lang=en&art=6399>

inglese suona meglio. Alla fine lo era magari l'obiettivo dell'autore: dare il nome inglese anche per il lettore italiano. Così abbiamo rispettato la sua volontà con maggior cura.

“Regia Maria” era il nome menzionato soltanto una volta: in riferimento alla fonte dei nuovi marinai nobili per la barca Fidèle. Oltre a questo nome (abbiamo deciso di lasciarlo come in originale) abbiamo deciso di aggiungere un'esplicitazione nella nostra traduzione al fine di permettere al lettore slovacco di farsi un'idea di che cosa fosse “Regia Maria”, come si vede negli esempi 1a e 1b. La ragione è poca chiarezza per il lettore slovacco, basata sulla differenza geografica: la Slovacchia è distante dal mare e così la gente non è tanto familiare con i nomi delle compagnie.

(1a) Il cuoco era francese, gli ufficiali in seconda erano scelti tra i più nobili rampolli della Regia Marina e la paga per i marinai era di trecento ghinee a imbarco, il doppio del normale.

(1b) Kuchár bol Francúz, dôstojníci druhého stupňa boli vybraní spomedzi najurodzenejších ratolestí námorného spoločenstva Regia Maria, a plat námorníkov dosahoval tristo guineí za nalodenie, čo bol dvojnásobok vyplácaný inde.

Molti altri nomi sono lasciati in inglese: “Mary Ellen” e “Mary Ann”, i nomi delle ragazze tatuate sul braccio di Buck Shan, e anche “la compagnia Smithson”. Il nome del marinaio “Huysmans” è stato lasciato in olandese. Lo stesso vale per “Lady Ashley-Compcott” e il titolo della canzone che è stata suonata nel porto dopo il ritorno di Fidèle, “Together”. I nomi inglesi ricordano che la trama si svolge in Inghilterra.

Il professor Gwiskard, lo scienziato accompagnante, aveva il soprannome “il Geco”. Questo nome era uno dei pochi che abbiamo tradotto: “Gekón”. Abbiamo sostituito la parola italiana con l'equivalente slovacco, perché in questo caso è importante che si capisca il significato.

I nomi della tribù dei Cabu, insieme con il capo Mahu Cabu e con il nome delle isole Cabo Roto, li abbiamo lasciati in originale e senza flessione. Abbiamo individuato come priorità di mantenere il suono esotico. La stessa scelta è stata fatta nel caso del nome della balena, “Matu-Maloo” e l'isola delle Célèbes.

5.3 I termini tecnici ed il lessico particolare

Per quanto riguarda il lessico, abbiamo affrontato i termini che non vengono usati spesso nell'italiano comune. Accanto al problema con la traduzione v'era un altro, collegato soprattutto con la pragmatica: come tradurre in modo chiaro i termini italiani, i

cui referenti non sono noti in Slovacchia? Questo problema è strettamente legato alla differenza culturale e geografica.

Il compito è stato complicato dal fatto che il trama si svolge nel passato. Da un altro lato, Benni è un autore contemporaneo e così non abbiamo affrontato il problema con il cambiamento del significato nel corso del tempo. Quindi per la maggior parte del processo potevamo lavorare con i dizionari contemporanei.

Ai fini illustrativi abbiamo scelto quelli che sono usciti come i più ambigui e difficili da tradurre. Per molti altri termini, anche se non appartenenti al lessico di base dell'italiano, non è stato difficile trovare il loro equivalente nei dizionari. Queste soluzioni quindi non richiedono una particolare attenzione.

5.3.1 I termini legati all'ambito della marina

Il racconto contiene molte parole che descrivono le barche e le loro parti, ad es. *la baleniera, la goletta, la scialuppa, il registro di bordo, la sartia, la poppa, il cordame, il ramponi, la chiglia, la cambusa*. Tutte queste parole hanno un equivalente nello slovacco che corrisponde con il significato italiano e queste soluzioni sono abbastanza chiare. I problemi con la traduzione si sono rivelati soprattutto nelle locuzioni che descrivevano qualche attività sul bordo.

(2a) Dopo pochi giorni di navigazione noi marinai ci chiedevamo chi mai avesse insegnato al capitano Charlemont a portare una nave.

(2b) Po niekoľkých dňoch plavby sme si všetci kládli otázku, kto preboha kedy učil kapitána Charlemonta viesť loď.

Per tradurre il termine “portare una nave” avevamo varie possibilità: “kormidlovat”, “velit’ lodi”. La parola “šoférovat” non è adatta perché si collega soltanto con le macchine.³⁹ Alla fine abbiamo deciso per il verbo “viest”, anche perché esiste una parola “lodivod”, che è definita nel dizionario della lingua slovacca come “il consigliere del capitano, il colui che porta una nave, soprattutto nei canali [trad. nostra].”⁴⁰

³⁹ Slovník slovenského jazyka, Šoférovat'. In: *slovník.aktuality.sk* [online]. [cit. 2019-05-23]. Accessibile da: <https://slovník.aktuality.sk/pravopis/slovník-sj/?q=%C5%A1of%C3%A9rova%C5%A5>

⁴⁰ Slovník slovenského jazyka, Lodivod. In: *slovník.aktuality.sk* [online]. [cit. 2019-05-23]. Accessibile da: <https://slovník.aktuality.sk/pravopis/slovník-sj/?q=lodivod>

(3a) L'occhio piccolo, a pelo dell'acqua, scrutò un attimo la nave...

(3b) Malé oko na vodnej hladine si na okamih skúmavo premeriavalo lod'...

La locuzione “pelo dell'acqua” è definita come “il livello di una massa d'acqua”⁴¹. Avevamo varie possibilità da tradurre questo termine. Si potrebbe dire “hladina vody” oppure semplicemente “hladina”, perché il legame con il mare sarebbe ovvio e si capirebbe. Però abbiamo deciso di scrivere anche “vodná” (dell'acqua), perché lo è più vicino all'originale e se non v'è una ragione per cui togliere una parte di una frase, non occorre farlo.

La frase 3b porta un bell'esempio di un problema della traduzione degli aggettivi e attributi, e non soltanto nella traduzione tra l'italiano e lo slovacco. Si tratta soprattutto di una modificazione stilistica ed estetica.

(4a) il pelo dell'acqua

(4b) hladina vody

(4c) vodná hladina

Anche se sia l'opzione 4b che 4c è corretta, dal punto di vista del flusso del testo è più adatta quella 4c. In generale, se v'è possibilità di riorganizzare una frase nel modo in cui è possibile togliere una preposizione o congiunzione, risulta meglio farlo, soprattutto nei periodi lunghi. Le congiunzioni possono collegare due frasi (sia in modo coordinativo che subordinativo), ma anche ad es. due nomi (che insieme creano il soggetto). Il risultato può essere incomprensibile e spesso ambiguo per quanto riguarda l'interpretazione. L'esempio di questo ordine caotico si vede nell'esempio 5a.

(5a) Ho comprato due mele e pere e per te il gelato per tua figlia e il suo fidanzato.

La traduzione del verbo “comandare” (la frase 6a) era abbastanza complicata perché il significato del termine specifico doveva essere mantenuto. Dovevamo fare l'attenzione a non dare al capitano il ruolo che non svolgeva:

(6a) [...] (non comandava Charlemont) [...]

(6b) [...] (nekormidloval Charlemont) [...]

⁴¹ Aldo, G., Grande Dizionario Italiano, Acqua. In: *grandidizionari.it* [online]. [cit. 2019-05-23]. Accessibile da: http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/A/acqua.aspx?query=acqua

Le opzioni che avevamo per tradurre questo termine erano: “nešéfoval, nevelil, neovládál” oppure potevamo descrivere l’azione del verbo in una maniera allungata: “na čele/prove nestál Charlemont”. Siccome si trattava però di una situazione in cui era importante il fatto, che la nave stava “parcheggiata” in certa maniera, non bastava dire soltanto “lodi nevelil Charlemont”. Il verbo “velil” farebbe riferimento soprattutto all’equipaggio della nave, all’organizzazione della gente. In questo caso però volevamo esprimere l’interazione del capitano con un mezzo. Così abbiamo scelto il verbo “kormidlovat” che nello slovacco corrisponde a “guidare” in riferimento a una nave.

5.3.2 “Imbarco” e “imbarcato”

Tra i termini tecnici c’erano le parole “imbarco” e “imbarcare” più difficili da tradurre con equivalente elegante.

(7a) Ero reduce da un imbarco molto agitato su una baleniera americana, la Holy Moses.

(7b) Práve som sa navrátil z veľmi rušnej výpravy jednej americkej veľrybárskej lode, Holy Moses.

(8a) Andai perciò da un cinese che aveva tutto il porto in mano, chiedendogli un imbarco un po’ tranquillo.

(8b) Zašiel som preto za Číňanom, ktorý mal pod palcom celý prístav, pýtajúc sa na nejaký pokojnejší kšeft.

(9a) [...] e la paga per i marinai era di trecento ghinee a imbarco, il doppio del normale.

(9b) [...] a plat námorníkov dosahoval tristo guineí za nalodenie, čo bol dvojnásobok vyplácaný inde.

(10a) Quando giunsi alla fila dell’imbarco, mi prese un colpo: [...]

(10b) Keď som sa pripojil k rade na nalodenie, zrazu akoby do mňa strelilo: [...]

(11a) — Qual è stato il tuo ultimo imbarco, marinaio?

(11b) „Akej plavby si sa zúčastnil naposledy, námorník?“

(12a) — Non imbarcato. Avanti un altro — disse il capitano.

(12b) „Zamieta sa. Pod'me, d'alší,“ povedal kapitán.

Com'è evidente dagli esempi 7-12, non siamo riusciti a trovare una sola parola che sufficientemente avrebbe sostituito il termine originale in tutti i contesti.

La parola che è presente più volte è “nalodenie” (gli esempi 9b e 10b). Non è stato però possibile usarla nella frase 7b. L'alternativa sarebbe “Práve som sa vrátil z veľmi rušnej plavby...”, però abbiamo scelto “výpravy” come la soluzione migliore, perché “plavba” ha poco a che fare con il fatto che il protagonista non faceva un giro, ma era presente nell'equipaggio. Per questa ragione la parola “výprava” ci è sembrata più adatta: indica qualche scopo della nave.

Per la stessa ragione non potevamo usare “plavba” nella frase 8b. Doveva essere chiaro che si tratta di un lavoro, non di un'attività del tempo libero. Il protagonista cercava lavoro. “Kšeft” è risultato come una soluzione più precisa. Anche dal punto di vista d'esteticità sta bene perché è propria del linguaggio colloquiale.

Invece, nella frase 11b si è potuto finalmente usare la parola “plavba”. Dal contesto si capisce abbastanza che il marinaio è presente come marinaio, cioè un membro dell'equipaggio. “Akej výpravy si sa zúčastnil naposledy, námorník?” sarebbe stato possibile, ma in questo caso la parola “výprava” potrebbe causare confusione, perché nello slovacco si usa non solo nell'ambito marino, ma anche nel senso di “una spedizione: alpinistica, polare, militare”⁴², come ricorda Breve dizionario della lingua slovacca. La risposta giusta alla frase “Akej výpravy si sa zúčastnil naposledy, námorník?” sarebbe stata anche: “Sono stato in Alasca.” Avendo voluto evitare questa interpretazione abbiamo scelto l'opzione “plavby”, che ha significato più ristretto rispetto a “výprava”.

Il participio passato “imbarcato” e il suo contrario “non imbarcato” si potrebbero tradurre rispettivamente come “nalodený” e “nenalodený”. Però questi equivalenti ci sono sembrati troppo lunghi e poco appropriati al contesto. Il capitano (nel 12b) voleva dire che l'aspirante non è accettato a far parte dell'equipaggio. Per questa ragione abbiamo scelto una parola che non si colloca con l'ambito marino, ma esprime in maniera chiara e breve il significato dell'enunciato originale.

⁴² Slovníkový portál Jazykovedného ústavu Ľ. Štúra SAV, Výprava. In: *slovník.juls.savba.sk* [cit. 2019-05-13]. Accessibile da: <https://slovník.juls.savba.sk/?w=v%C3%BDprava&s=exact&c=Y744&d=kssj4&d=psp&d=sss&d=scs&d=sss&d=peciar&d=hssjV&d=bernolak&d=noundb&d=locutio&d=obce&d=priezviska&d=un&d=pskcs&d=psken#>

5.3.3 I nomi degli animali e piante

Molti nomi, anche se non noti, erano traducibili in maniera abbastanza chiara usando i dizionari. L'autore ha però complicato il compito del traduttore, perché molte piante da lui descritte non esistono in realtà.

Abbiamo deciso di lasciare una parte di questi nomi in originale: “un ororoko”, “l'ourogoro”, “l'hawazawai”, “il wama”. Per di più li abbiamo evidenziati in corsivo. Il lettore viene così aiutato a rendersi conto di affrontare una parola straniera o particolare.

Il caso diverso è stato il termine “la pianta del pane”. Siccome si tratta di una descrizione, abbiamo scelto la traduzione “chlebovník”. Non è stata la nostra innovazione, la pianta *Artocarpus altilis* esiste così come anche l'equivalente slovacco.⁴³ Un suo equivalente si trova anche nell'italiano.⁴⁴

5.3.4 I turpiloqui

Generalmente, i turpiloqui “di base” sono sorprendentemente simili attraverso varie lingue. La denominazione degli organi (prevalentemente sessuali) e dei processi corporei umani sono presenti in tutti i lessici, quindi spesso non è difficile trovare un'espressione simile in un'altra lingua.

Il problema è l'uso in un contesto concreto e in una situazione concreta. Proprio in questi casi bisogna ricorrere all'ambito della pragmatica, perché dopo aver individuato, definito e tradotto un'espressione, bisogna valutare il suo uso. E se il concetto nella lingua ricevente non permette di usare certe parole in una certa situazione, è necessario sostituire l'espressione con una parola meno forte, anche se poi risulterà meno precisa dal punto di vista semantico.

In Slovacchia non accade quello che è accaduto negli Stati Uniti nel 2013: il presidente statunitense, Barack Obama, ha usato un turpiloquio grave nel suo discorso ufficiale.⁴⁵ La società slovacca invece vede certe parole come quelle che non dovrebbero essere usate mai

⁴³ Wikipedia, the free encyclopedia, Artocarpus. In: *Wikipedia.org* [online]. [cit. 2019-03-23]. Accessibile da: <https://it.wikipedia.org/wiki/Artocarpus>

⁴⁴ Wikipedia, the free encyclopedia, Chlebovník obyčajný. In: *Wikipedia.org* [online]. [cit. 2019-03-24]. Accessibile da: https://sk.wikipedia.org/wiki/Chlebovn%C3%ADk_oby%C4%8Dajn%C3%BD

⁴⁵ The Onion, 'Fuck You,' Obama Says In Hilarious Correspondents' Dinner Speech. In: *politics.theonion.com* [online]. [cit. 2019-03-26]. Accessibile da: <https://politics.theonion.com/fuck-you-obama-says-in-hilarious-correspondents-dinner-1819574894>

da un politico o una persona al pubblico, e se succede, è una eccezione e spesso viene censurata alla televisione.

Il problema della traduzione dei turpiloqui si vede spesso nei sottotitoli di un film. Anche se nell'originale italiano o inglese viene usata una parola troppo forte, il traduttore slovacco sceglie una parola meno forte, un eufemismo. La società non è abituata a sentire certe parole alla TV, almeno non nei programmi "seri", "politici", "ufficiali".

La letteratura non richiede tanta censura come i film. Magari il lettore, leggendo da solo, percepisce la lettura come il momento più intimo, è più aperto e meno spinto alle reazioni del tipo di un "gregge di pecore". Oppure, semplicemente il fatto che la parola non viene pronunciata e sentita, ma solo scritta, le toglie un po' di forza.

Il racconto Matu-Maloo non contiene le parolacce che colpirebbero un lettore, né slovacco né italiano. Però nella canzone dei marinai è stata usata la parola "coglione" e la decisione di tradurla come "vajce" viene commentata nella parte "La traduzione della canzone "Il mezzo marinaio".

5.4 L'uso della preposizione "da"

L'equivalenza totale tra le preposizioni italiane e quelle slovacche è rara. Più precisamente, non si riesce a trovare una preposizione slovacca che potrebbe sostituire una preposizione italiana in tutti i contesti, e lo stesso vale anche in direzione contraria. Se però volessimo trovare un equivalente slovacco che si avvicinerrebbe almeno parzialmente a una preposizione italiana, il compito sarebbe più facile con le preposizioni improprie. Esse spesso portano un significato anche al di fuori del contesto, perché molte sono risultato del processo di lessicalizzazione delle parole con il senso compiuto (ad es. "davanti"). Così portano con sé un pezzetto del loro significato originale.

Trovare un equivalente totale nell'altra lingua per una preposizione propria è difficile. Anche se troviamo un equivalente provvisorio o siamo capaci di spiegare il significato in maniera comprensibile (ad es. ad uno studente dell'italiano), la traduzione allo slovacco è spesso diversa non solo dal punto di vista lessicale (usiamo le parole slovacche al posto delle italiane), ma anche la sintassi e l'organizzazione della frase spesso subiscono un cambiamento.

Ogni lingua contiene certe strutture che non si trovano in un'altra lingua. Imparare a "pensare all'italiana" significa non solo usare le parole giuste, ma anche le strutture tipiche per quella lingua. I problemi, che nascono dal fatto che uno non si rende conto

dell'importanza di conservare le strutture, non riguardano solo i traduttori. Basta pensare alle persone che vivono fuori del loro Paese: anche quando parlano nella loro lingua materna, usano i giochi delle parole o le strutture atipiche per questa lingua. Abbiamo portato questo esempio per sottolineare la fragilità di tale strutture; devono essere trattati con molta cura.

Nel corso della traduzione del racconto Matu-Maloo mi ha particolarmente colpita la preposizione “da”. Nella maggior parte dei casi si trattava di frasi in cui “da” introduceva un complemento di *moto da luogo, moto a luogo o moto per luogo*. Anche i complementi come quello di origine o provenienza e di tempo determinato sono traducibili, eventualmente usando una stessa preposizione slovacca. La struttura della frase è però stata preservata.

Negli esempi 13-15 vediamo alcune frasi del racconto dove si trova la preposizione “da”. Mentre in tutti gli esempi italiani qui riportati notiamo sempre l'uso della “da”, nella traduzione abbiamo dovuto ricorrere a una soluzione diversa per ogni caso. Le nostre scelte vengono illustrate nei seguenti paragrafi.

(13a) Andai perciò da un cinese...

(13b) Zašiel som preto za Čiňanom...

(14a) Aveva il volto bianco come un annegato, incorniciato da lunghi capelli biondi...

(14b) Tvár mal bielu ako utopenec, orámovanú dlhými blond'avými vlasmi.

(15a) Inutile dire che tutto ciò richiede una delicatezza e una cura ben diverse da quelle necessarie per squartare una balena.

(15b) Asi vám netreba hovoriť, že sa jedná o záležitosť vyžadujúcu jemnosť a starostlivosť úplne odlišnú od štvrtenia veľrýb.

La preposizione “da” può introdurre vari complementi, ad esempio un complemento predicativo del soggetto. In quel caso la traduzione spesso richiede un cambiamento della struttura sintattica della frase, e cioè una riorganizzazione dell'ordine delle parole.

(16a) ...due statue di Nettuno in ebano polinesiano che facevano da colonne al letto a baldacchino.

(16b) ...dvoma sochami Neptúna z polynézskeho ebenu, ktoré tvorili stĺpy posteli s baldachýnom.

Il verbo “fare” può avere molti significati, dipende dalla costruzione in cui si trova. Nel caso della frase 16a il verbo non si può tradurre come *robiť*, perché il significato sarebbe “costruire, scolpire, produrre le colonne”. “Fare da colonne” invece significa, che le statue hanno svolto il ruolo delle colonne, anche se principalmente sono le sculture.

La situazione simile si osserva nell'esempio 17a, anche se in quel caso si tratta di un complemento di modo. I personaggi Fernandez e Shan non erano dei gentleman, però si comportavano come se lo fossero. Si tratta di un'espressione ironica, perché questi personaggi si comportavano in maniera opposta. Dovevamo trovare una soluzione stilistica che sostituirebbe il significato in maniera adatta.

In questo caso possiamo usare la congiunzione slovacca “ako” che significa “come”. *Sputavano per terra come i gentlemen*. Le altre soluzioni sono evidenziate negli esempi 17c e 17d, per la versione finale abbiamo deciso di usare 17b.

(17a) Fumavano la pipa soddisfatti e sputavano per terra da veri gentlemen.

(17b) Spokojne fajčili fajku a pľuvali na zem ako ozajstní džentlmeni.

(17c) Spokojne fajčili fajku a pľuvali na zem v štýle ozajstných džentlmenov.

(17d) Spokojne fajčili fajku a po džentlmensky pľuvali na zem.

Anche l'opzione 17d e la locuzione “po džentlmensky”, cioè *alla maniera di gentleman*, sarebbe stata abbastanza elegante. Però dal punto di vista della lunghezza, l'opzione 17b risulta come quella più adatta.

(18a) — Vuole per favore il gentiluomo Shan togliere il suo piedone da scimmia dalla mia drizza acciocché io possa issare la vela?

(18b) „Nepraje si prosím vás urodzený pán Shan uhnúť zo svojou opičou labou z môjho zdvíhacieho lana, aby som mohol uskutočniť vztýčenie plachty?“

La frase 18a porta un bell'esempio di come la preposizione influisce il significato. V'è una differenza tra “piedone da scimmia” e “piedone di scimmia”, perché mentre il secondo caso descrive una parte del corpo dell'animale, “da” nella seconda frase introduce il complemento di qualità.

La frase tradotta così porta due attributi contraddittori, però il lettore riesce a individuare quale parte è reale e qual è quella ironica. Il piedone è “suo”, o di una “scimmia”? La situazione simile sarebbe nella frase: “Questo è il mio capello tuo.” Lo stesso conflitto si vede nella versione slovacca, dove questi due attributi sono messi uno dopo l'altro: “svojou opičou”. Prendendo l'esempio con il capello, potremmo dire: “Toto je môj tvoj klobúk.”

Come però abbiamo detto, il lettore capirà il carattere del significato. Nella versione slovacca aiuta soprattutto il contesto. Le scimmie non erano né discusse né presenti fisicamente nel racconto. La situazione diversa sarebbe ad es. se il capo della tribù degli indigeni gli facesse la cena composta dalle scimmie alla griglia. La frase “Podaj mi, prosím ťa, tvoju opičiu nohu.” si capirebbe in maniera completamente diversa: i marinai semplicemente condividerebbero i piatti.

(19a) Aveva la barba lunga, i capelli arruffati e al posto della divisa una giacca da camera stazionata.

(19b) Mal dlhú bradu, strapaté vlasy a namiesto uniformy len pokrčený župan.

L'espressione *giacca da camera* è definita nel dizionario Sabatini Coletti come “vestaglia da uomo chiusa in vita da una cintura”.⁴⁶ Nello slovacco corrisponde con la parola “župan”.

Gli occhiali da sole sono “slnečné okuliare” (come se lo fossero “gli occhiali solari”), la *macchina da scrivere* è “písací stroj”, ciò potrebbe essere tradotto come *la macchina scrivente*. Infatti il termine slovacco non specifica, chi scrive alla macchina, esprime soltanto la sua capacità di produrre un risultato scritto.

5.5 La traduzione della canzone “Il mezzo marinaio”

Per quanto riguarda la traduzione della poesia presentata nel racconto, la prima cosa che abbiamo fatto è stata l'analisi pragmatica: osservando i legami possibili tra “Il mezzo marinaio” e una canzone equivalente nel libro “Moby-Dick”. Melville ha inserito due canzoni nel volume, una all'inizio⁴⁷ e una nella parte finale⁴⁸, però nessuna di esse si potrebbe considerare modello per Benni. Se si trattasse di una rielaborazione, avremmo una fonte di più che potrebbe informare della struttura e delle idee chiave. Però possiamo concludere che il legame con Moby-Dick, se v'è, riguarda soprattutto la trama del racconto come il tutto: vediamo l'inserimento di una canzone in ambedue i casi.

La canzone “Il mezzo marinaio” è composta da quattro strofe, ognuna contiene quattro versi con le rime bacciate (di schema AABB). La seconda e la quarta strofa sono ripetute

⁴⁶ Dizionario di Italiano il Sabatini Coletti, Giacca. In: *dizionari.corriere.it* [online]. [cit. 2019-05-15]. Accessibile da: https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/G/giacca.shtml

⁴⁷ Melville, H., *Moby - Dick or The White Whale*, Boston, The St. Botolph Society, 1922, p.43.

⁴⁸ Ivi, pp. 468-469.

perché si tratta del ritornello, che alla fine viene interrotto da un elemento esterno e così non è pronunciato, però si capisce.

(1)

Mi mangiarono una gamba i cannibali delle Hawai
e un braccio se l'è preso un pescecane di Shanghai
la corda dell'arpione l'altra gamba s'è fregata
e un occhio me l'ha tolto una carogna di pirata.

(1)

Jednu nohu mi zjedli kanibali na Havaji
a na ruke sa hostil žralok pri Šanghaji
druhá noha harpúnou urvatá
oko som stratil pod rukou piráta

Volendo attenerci il più possibile all'originale abbiamo provato ad usare le rime simili, ormai quasi dello stesso tipo. Nel caso dei nomi "Hawai" e "Shanghai" lo è stato perfettamente possibile.

Per quanto riguarda la struttura metrica, non vi osserviamo niente di particolare. I versi contengono il numero delle rime diverso, non seguono il sistema metrico concreto che si sarebbe stato dovuto prendere in considerazione.

L'imperfezione della traduzione di questa canzone (come nel caso di ogni poesia tradotta) si vede soprattutto nel quarto verso, da cui è sparita l'equivalente della parola "carogna". Volevamo mantenere la lunghezza simile al verso precedente, con cui questo quarto compone la rima, quindi abbiamo tolto il resto.

Come nel caso di "Hawai – Shanghai", anche gli equivalenti di "fregata – pirata" hanno permesso di mantenere la rima.

(2A – refrén)

Mary, Mary, tentoraz sa vrátim, iba
srdce je celé, hoc kde-tu zo mňa chýba
budem tvoj mužiček, ty moja ženička
chovať ma budeš v komôrke svojho srdiečka

(2B – ritornello)

Mary Mary stavolta ritorno davvero
mi manca qualche pezzo ma il cuore è tutto intero
sarò il tuo maritino, sarai la mia sposina
e mi terrai sul petto dentro una scatolina.

Le rime del ritornello si sono rivelate più difficili per la traduzione, in confronto a quelle della prima strofa. All'inizio abbiamo fatto l'analisi della complessità delle rime, poi abbiamo provato a creare una rima nello slovacco basandoci sullo stesso meccanismo.

La rima “davvero – intero” è molto più complessa della “sposina – scatolina”, perché il secondo caso non solo combina le due parole della stessa parte del discorso (due nomi), ma per di più si tratta di nomi alterati (diminutivi). Il risultato è che “sposina – scatolina” è una rima molto semplice e melodica, che è spesso da sentire nelle canzoni, nelle poesie per i bambini e in altri testi del genere. Al contrario, “davvero – intero” combina due parole della parti del discorso diverse, e sarebbe molto più difficile trovare altre parole le quali con queste formerebbero le rime. Invece con “sposina – scatolina” formano la rima non solo molti altri nomi, ma moltissimi diminutivi.

Per creare una rima corrispondente nello slovacco abbiamo provato a procedere nel modo analogo, ricorrendo a diminutivi “ženička – srdiečka”, siccome il diminutivo dell’equivalente slovacco “komora” sarebbe “komôrka” e non formerebbe la rima con la parola “ženička”.

Un’altra cosa da osservare è la traduzione dell’espressione “tenere sul petto”, perché la parola “chovať” esprime perfettamente l’atteggiamento del termine originale. Si tratta di una parola un po’ antiquata nella lingua slovacca, prevalentemente usata nelle favole e nei testi del XIX e XX secolo. Evoca una donna che tiene un bambino sul petto, se ne prende cura, eventualmente gli dà da mangiare. Tutta questa intimità, pazienza e vicinanza esprime in modo adatto la cura con cui trattiamo la persona amata nel nostro cuore.

(3A)

Brazílska piraňa mi vajce vzala
a druhé v japonskom mori pláva
Zuby som stratil, z vlasov mám pleš
morská blcha mi obhrýzla uši tiež

(3B)

Un piranha brasiliano mi portò via un coglione
e un altro mi è rimasto nel mare del Giappone
i denti li ho perduti, capelli non ne ho
la pulce di mare le orecchie mi rosicchiò.

La parte più impegnativa di tutta la canzone è stata per noi la terza strofa, perché contiene l’espressione “un coglione”. Il lettore italiano forse non viene colpito così fortemente da una parolaccia del genere. La traduzione dei turpiloqui dall’inglese, dall’italiano allo slovacco o al ceco è sempre una questione delicata. Le parolacce “di base” di solito non sono particolarmente difficili da tradurre letteralmente da una lingua ad un’altra, vediamo molti esempi dei turpiloqui equivalenti in diverse lingue. Però dobbiamo sempre prendere in considerazione la frequenza con cui il lettore è abituato a imbattersi in una parola del genere, perché questo elemento fa la differenza fondamentale nella

percezione. Succede spesso che le traduzioni ceche e slovacche devono subire qualche “addolcimento” prima di essere pubblicate, altrimenti il testo produrrebbe un effetto molto più forte di quello che l’autore aveva intenzione di trasmettere.

L’unico modo di tradurre la parola “coglione” era “vajce”, fortunatamente questa parola non produce un effetto troppo osceno. Un’altra cosa positiva è che “vajce” ha soltanto due sillabe, quindi ancora una ragione in più per cui non suscita tanto interesse sgradevole.

Per quanto riguarda le rime, “coglione – Giappone” combina ancora una volta due parole della stessa parte del discorso (nome). Ho fatto un cambiamento e invece di combinare due sostantivi maschi ho usato due verbi.

La traduzione di “portò” come “vzala” è la traduzione letterale, in questo caso esiste nello slovacco l’espressione basata sullo stesso spostamento del significato.

Come un’innovazione possiamo percepire “pleš”, perché nell’originale non v’è appunto “testa calva”. Confrontiamo le frasi degli esempi 3A e 3B: “i denti li ho perduti, capelli non ne ho” e “Zuby som stratil, z vlasov mám pleš”. La traduzione esatta sarebbe: “Zuby, tie som stratil, vlasov nemám”. Però dal punto di vista di flusso della poesia abbiamo ritoccato la traduzione slovacca. Non si tratta di un cambiamento grave, non v’è un cambiamento del significato, neanche tramite una sfumatura marcata.

La traduzione di “pulce di mare” è stata complicata soprattutto dal punto di vista d’esattezza del termine. Secondo l’enciclopedia si tratta di un “piccolo crostaceo marino della famiglia Talitridae”⁴⁹, presente soprattutto nel mare Adriatico, con il corpo di lunghezza tra gli 8 e i 16 millimetri. La pulce di mare si trova sulla pelle dei pesci ma anche sul corpo dei bagnanti.

Nello slovacco non esiste un termine per questo animale, almeno non è usato, con riguardo alla località geografica della Slovacchia (la sua lontananza dal mare). Sull’internet sono da trovare vari articoli pubblicitari e popolari⁵⁰, che avvertono il pericolo dei cosiddetti “morské blchy” (traduzione letterale), quindi il termine sta piano piano per infiltrarsi nella lingua slovacca.

Alla fine abbiamo aggiunto “tiež” – “anche” – il cui equivalente nel testo originale non v’è, ma questa parola vi è servita dal punto di vista melodico. Non cambia tanto il significato dell’enunciato e si tratta di una parola breve, quindi non è un intervento grave.

⁴⁹ Wikipedia, the free encyclopedia, Talitrus saltator. In: *Wikipedia.org* [online]. [cit. 2019-03-20]. Accessibile da: https://it.wikipedia.org/wiki/Talitrus_saltator

⁵⁰ Erch 2014, Morské blchy (kôrovce - amfipódy, gammarus): fotografie, popis. Čo skrýva piesok pod nohami. In: *sk.erch2014.com* [online]. [cit. 2019-06-01]. Accessibile da: <https://sk.erch2014.com/obschestvo/72229-morskaya-bloha-rachki-bokoplavy-gammarus-foto-opisanie-cto-skrývaet-pesok-pod-nogami.html>

Conclusione

Anche se Benni generalmente usa molti giochi di parole e scherzi che alludono alla cultura italiana, è possibile compiere una traduzione efficace in slovacco o ceco. Lo testimoniano anche i libri “Saltatempo”, “Bar Sport” e “Stranalandia”, che sono stati già tradotti in ceco e sul sito letterario *Databaze Knih* ottengono reazioni piene di entusiasmo.⁵¹

Il racconto “Matu-Maloo” è un testo complesso non solo dal punto di vista semantico, ma anche formale: contiene vari registri linguistici, le differenze nel modo di parlare dei vari personaggi, vi sono giochi di parole e v'è una canzone in versi, per cui abbiamo dovuto affrontare anche la problematica della traduzione della poesia.

Siccome si tratta di una rielaborazione benniana del libro “Moby Dick o la balena bianca”, il libro amato dall'autore, l'analisi della trama di “Moby Dick” ha rivelato molti significati nuovi. Un'opera, che è basata sulla rielaborazione di un'altra, viene percepita in maniera completamente diversa da un'opera scritta senza un modello concreto. È stato possibile comparare queste due opere e successivamente analizzare le differenze trovate fra i due testi.

Il racconto come il tutto è per noi una testimonianza dell'epoca, un punto di vista e un messaggio di Stefano Benni, il quale era impegnato anche nella politica. Così la sua opera ha un valore non solo letterario, ma anche culturale.

⁵¹ Databaze knih, Stefano Benni. In: *databazeknih.cz* [online]. [cit. 2019-06-01]. Accessibile da: <https://www.databazeknih.cz/autori/stefano-benni-8465>

Resumé

Bolonský rodák Stefano Benni je dnes známy aj slovenským a českým čitateľom z jeho už preložených titulov, ako je napríklad „Časoskokan“ alebo „Podivínsko“. Benniho inovatívny jazyk a svieži prístup si získal nadšených čitateľov aj za hranicami rodného Talianska.

Cieľom tejto bakalárskej práce je poukázať na zaujímavosti, s ktorými sme sa stretli pri preklade Benniho poviedky „Matu-Maloo“. Po krátkom úvode nasleduje zhrnutie a porovnanie rôznych prístupov vedy zaoberajúcej sa prekladom. Keďže poviedka obsahuje aj krátku pieseň, úvodná časť tejto práce obsahuje aj základy teórie o preklade básne.

Život a dielo Stefana Benniho sú stručne načrtnuté v tretej časti. Zašli sme do detailov v častiach, ktoré popisovali informácie relevantné k pochopeniu pozadia poviedky „Matu-Maloo“. Benniho najobľúbenejšie diela v Taliansku sú situačné skeče z prostredia baru, ktoré vtipne vystihujú každodennú realitu Talianov. V tomto kontexte je nutné chápať aj nami preloženú poviedku.

Nasleduje samotný preklad poviedky a za ním analýza prekladateľských riešení. Mnoho problémov pri preklade vyplývalo z odlišností medzi slovenským a talianskym prostredím a geografickou polohou. Termíny spojené s námorníctvom a morom, ktoré sa v taliančine dajú krátko a efektívne vyjadriť, sme museli o niečo komplikovanejšie prekladať do slovenčiny.

V prílohe sa nachádza originálne znenie poviedky a záver.

Bibliografia e sitografia

Bell, R.T., *Translation and Translating: Theory and Practice*, Singapore, Longman, 1991

Benni, S., *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 2008

Boria, M., *Echoes of conterculture*, in *Romance Studies Journal*, Londra, Maney publishing, 2005

Jenkins, M., *The archetypal quest and Moby-Dick : Melville's ecological, cosmic democracy*, Sandy Bay, University of Tasmania, 1993

Melville, H., *Moby - Dick or The White Whale*, Boston, The St. Botolph Society, 1922

Popovič, A., *La scienza della traduzione*, Milano, Hoepli, 2006

Riediger, H., *Teorizzare sulla traduzione: punti di vista, metodi e pratica riflessiva*, Milano, Laboratorio Weaver, 2018

Williams, J., *Theories of Translation*, Dublin, Palgrave Macmillan, 2013

<https://www.databazeknih.cz/autori/stefano-benni-8465>

<https://dictionary.cambridge.org/fr/grammaire/grammaire-britannique/determiners/possession-john-s-car-a-friend-of-mine>

https://en.wikipedia.org/wiki/Stefano_Benni

http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/A/acqua.aspx?query=acqua

<http://italianoanversa.blogspot.com/p/il-bar-sotto-il-mare.html>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Artocarpus>

https://it.wikipedia.org/wiki/Talitrus_saltator

<http://nase-rec.ujc.cas.cz/archiv.php?lang=en&art=6399>

<https://politics.theonion.com/fuck-you-obama-says-in-hilarious-correspondents-dinner-1819574894>

<http://sas.ujc.cas.cz/archiv.php?art=3045>

<https://sk.erch2014.com/obschestvo/72229-morskaya-bloha-rachki-bokoplavy-gammarus-foto-opisanie-cho-skryvaet-pesok-pod-nogami.html>

https://sk.wikipedia.org/wiki/Chlebovn%C3%ADk_oby%C4%8Dajn%C3%BD

<https://slovník.aktuality.sk/pravopis/slovník-sj/?q=lodivod>

<https://slovník.aktuality.sk/pravopis/slovník-sj/?q=%C5%A1of%C3%A9rova%C5%A5>

<https://slovník.juls.savba.sk/?w=v%C3%BDprava&s=exact&c=Y744&d=kssj4&d=psp&d=sssj&d=scs&d=sss&d=peciar&d=hssjV&d=ber nolak&d=noun db&d=locutio&d=obce&d=priezviska&d=un&d=pskcs&d=psken#>

<http://www.treccani.it/vocabolario/traduzione/>

Annotazione

Nome e cognome: Greta Potanková

Facoltà e dipartimento: Facoltà di lettere e filosofia, Dipartimento di studi romanzi

Il titolo: Traduzione commentata del racconto Matu-Maloo di Stefano Benni

Relatore: Mgr. Lenka Kováčová

Numero pagine: 54

Numero segni: 108 741

Numero allegati: 1

Numero di bibliografia usata: 24

Parole chiave: Stefano Benni, Il racconto del marinaio, Matu-Maloo, traduzione, traduttologia, letteratura italiana, preposizioni.

Abstract:

L'obiettivo di questa tesi è presentare la traduzione del racconto Matu-Maloo dall'italiano allo slovacco. La parte iniziale è dedicata alla teoria di traduzione, dove vi sono spiegate anche gli obiettivi di traduzione. Questa parte si occupa sia della traduzione del testo prosaico che la traduzione di poesia. Successivamente viene brevemente presentata la vita dell'autore e la sua opera. L'attenzione si focalizza sui libri di Benni dall'ambito di bar, perché il racconto tradotto per fini di questa tesi si trova in una di essi. Il paragrafo seguente riguarda la traduzione stessa, dopodiché vengono commentate le nostre scelte: le espressioni usate nella traduzione e varie difficoltà che abbiamo affrontato nel processo di traduzione.

Annotation

Name and surname: Greta Potanková

Faculty and department: Faculty of Arts, Department of Romance Languages

Title of the thesis: Translation with comments of the Stefano Benni's short story Matu-Maloo

Supervisor of the thesis: Mgr. Lenka Kováčová

Number of pages: 54

Number of signs: 108 741

Number of appendices: 1

Number of sources: 24

Key words: Stefano Benni, The story of a marine, Matu-Maloo, translation, translatology, Italian literature, prepositions.

Abstract:

The aim of this thesis is to present the translation of the short story Matu-Maloo from Italian to Slovak. The initial part is devoted to translation theory, where the translation objectives are also explained. This part deals with both the translation of the prosaic text and the translation of poetry. Subsequently the life of the author and his work is briefly presented. The focus is on Benni's books from the ambient of bars, because the story translated for the purposes of this thesis is to be found in one of them. The following paragraph concerns the translation itself, after which we comment our choices: the expressions used in the translation and various difficulties that we faced in the translation process.

Allegati

IL RACCONTO DEL MARINAIO

MATU – MALOA

*Ma il capodoglio non respira che un settimo,
o una domenica, di tutto il suo tempo.*

(HERMAN MELVILLE)

Che io possa bere acqua salata mille anni, non toccare più il legno di una nave e morire cadendo da una sedia a dondolo se quello che racconterò non è vero, com'è vero che mi chiamo Jim Guinea.

Lo giuro sul demonio: in quarant'anni che navigo non ho mai visto nulla di simile a quello che accadde al capitano Charlemont.

Anni fa mi trovavo nel porto di Cape Heat, nell'Africa del Sud. Ero reduce da un imbarco molto agitato su una baleniera americana, la Holy Moses. Un anno di tempeste, uomini in mare e balene carogne come predicatori. Per di più avevo perso un orecchio discutendo a rasoiate con un nostromo. Andai perciò da un cinese che aveva tutto il porto in mano, chiedendogli un imbarco un po' tranquillo.

— Ce n'è uno liscio come l'olio, Guinea — mi disse ridendo il cinese — ma dovrai comprarti un vestito nuovo.

Mi spiegò tutto. La nave in partenza era la Fidèle, una goletta nuova, tirata a lucido, un gioiellino di barca. Trasportava piante rare e animali per i giardini zoologici. La comandava un nobiluomo inglese, il capitano Charlemont. Uno strano capitano, a quel che diceva il cinese. Portava con sé in ogni viaggio un guardaroba completo. La sua cabina era, a detta di chi l'aveva vista, più bella di quella dell'ammiraglio Queiray, con stoffe preziose, quadri d'autore e due statue di Nettuno in ebano polinesiano che facevano da colonne al letto a baldacchino.

La nave era tutta costruita con legni pregiati e non aveva un baglio, un chiodo, un bocchettone che non fosse sfavillante. Il cuoco era francese, gli ufficiali in seconda erano scelti tra i più nobili rampolli della Regia Marina e la paga per i marinai era di trecento ghinee a imbarco, il doppio del normale. Ma tanto lusso non era per tutti: il capitano voleva

marinai degni della Fidèle. Li voleva alti, di portamento fiero ed elegante. Il suo equipaggio doveva sembrare più un reggimento inglese che una di quelle adunate di ceffi che i porti tropicali conoscono così bene.

— Per trecento pezzi — dissi al cinese — sono pronto ad andare a lezione di buone maniere e a dormire assieme a un barile di rhum senza toccarlo.

Così andai da un barbiere che mi scotennò della barba di sei mesi, mi legai il codino con un nastro giallo e nascosi l'orecchio mutilato sotto un berretto di lana. Quella notte incontrai due mercanti francesi, e con la punta del coltellino alla gola mi feci gentilmente prestare le brache da uno e la giacca da un altro. Non mi guardai allo specchio, la mattina dopo, mentre andavo al molo. Ma dovevo essere davvero carino, perché tutti si davano di gomito e si voltavano a guardarmi. Quando giunsi alla fila dell'imbarco, mi prese un colpo: proprio davanti a me c'erano due ex-compagni della baleniera. Si chiamavano Buck Shan e Victor Fernandez, e vi assicuro che avrebbero potuto rapinare una persona solo alzando le sopracciglia, dal ceffo che avevano.

Avevano cercato anche loro di migliorare il loro aspetto. Buck Shan, un nero alto quasi due metri, si era procurato un cilindro grigio e una palandrana azzurra che gli arrivava sì e no a metà coscia. Fernandez aveva rubato degli stivali militari e sfoggiava un gilè di cuoio arabescato sopra una camicia che alla nascita doveva essere stata di seta bianca. Fumavano la pipa soddisfatti e sputavano per terra da veri gentlemen. Appena mi videro scoppiarono a ridere, quasi quanto risi io vedendo loro. Ragazzi, cosa non si fa per trecento ghinee!

Aspettammo un po' che la fila avanzasse, e dalle facce cupe che vedevamo tornare indietro capimmo che il capitano era davvero molto esigente. Venne infine il nostro turno ed eccolo lì il capitano Charlemont, tra due ufficiali piccoletti e luccicanti di raso come colibrì. Il capitano invece sembrava una grande foca, vestito tutto di pelle nera, col cappello con una piuma verde e guanti fino al gomito. Aveva il volto bianco come un annegato, incorniciato da lunghi capelli biondi, baffi sottili e curati e un pizzo a virgola così ben scolpito che ti veniva voglia di appenderci la giacca. Sembrava un quadro di museo, come una volta ne ho visto uno a Cuba. Scriveva i nostri nomi facendo sventolare una penna d'oca sul registro di bordo e di tanto in tanto tirava tabacco da una tabacchiera d'ostrica Katan. Ecco com'era un nobiluomo inglese!

Il primo di noi che si presentò al Suo Cospetto fu Fernandez.

— Nome? — chiese il capitano.

— Victor Hemanuel Fernandez.

— Signore...

— Oh no, magari fossi un signore, sono soltanto un povero marinaio...

Risatine degli ufficiali colibrì.

— Il capitano — spiegò uno di loro — vuole dire che ci devi chiamare signore, zuccone...

— Signorsì, signor zuccone.

Fernandez non era un prodigio di galateo ma era sveglio. Il capitano Charlemont lo squadrò dall'alto in basso e poi chiese:

— Qual è stato il tuo ultimo imbarco, marinaio?

— La Holy Moses, signore. Una baleniera, signore...

— E che lavoro facevi?

— Io taglio, signore.

— In che senso?

— Nel senso, signore, che quando la balena è presa e tirata a bordo, signore, le infiliamo una bella sega nel buco del culo signore, e le tiriamo fuori l'animaccia e le trippe, signore, finché è tutta olio e bistecche signore. Bel linguaggio colorito, il gentiluomo Fernandez. Charlemont inarcò un po' il sopracciglio ben disegnato e si mise a squadrare il tagliatore.

— Non sarai per caso tatuato? Non voglio marinai decorati con sconcezze nel mio equipaggio...

— Oh no, signore, cioè appena qualcosina, signore.

— Spogliati e fa' vedere.

Fernandez si tolse la camicia con un sospiro. Sul torace aveva una sirena con due tette da arrembaggio, su un braccio un drago a tre teste che da ogni testa sputava parolacce in cinese malese e malgascio, sull'altro braccio una sfilza di Mary Ellen e Mary Ann con cuoricini trafitti e per finire più sotto una balena col suo ombelico come occhio.

— Non imbarcato. Avanti un altro — disse il capitano.

Fernandez non si disperò, gli fregò la tabacchiera e sparì.

Ecco il gentiluomo Buck Shan.

— Il tuo nome?

— Buckingham Shan, signore.

— Ultimo imbarco?

— Anch'io la Holy Moses, signore.

— E cosa facevi?

— L'arpionatore. Quando la balena era a tiro io facevo il mio dovere signore, e le mettevo il mio arpione proprio là dove mi era ordinato signore.

Quando Buck vuole è un vero dandy.

— E che cos'altro sai fare su una nave?

— Tutto quello che sa fare il demonio signore, cioè tutti i lavori piccoli e grandi che mi vengono ordinati signore, se si tratta di lavare il ponte allora bene, se si tratta di salire in coffa o cucinare Buck non si tira indietro, se devo stare al timone eccomi qui, se mi viene ordinato...

— Ho capito, ho capito — disse Charlemont. Lo sentimmo bisbigliare al primo ufficiale: ha un bel fisico, rivestito e pettinato farà la sua figura.

— Imbarcato — disse infine Charlemont.

— Grazie signore — disse Buck, e passandomi vicino nella fila mi fece uno sberleffo.

Toccava a me.

— Il tuo nome, marinaio?

— Jim Guinea, signore.

— Strano nome...

— Sono orfano signore... non ho conosciuto né padre né madre... ma sono nato in Guinea e questo è tutto quello che so, signore.

— Non pretendiamo dei visconti tra i marinai, ma almeno... bah, fatti vedere... il tuo ultimo imbarco? Non dirmi che anche tu...

— Indovinato, signore.

— Anche tu arpionatore scommetto... beh, non andremo a balene con la Fidèle... e immagino che tu non sappia far altro che maneggiare il tuo affare...

Risatine tra i damerini. Ma che razza di gente è questa? Decido di giocare il tutto per tutto.

— Io mi intendo anche di piante e animali, signor capitano.

— Dici davvero?

— Mi ha allevato uno stregone della tribù Anamande che mi ha insegnato tutto quello che sapeva...

— Beh... questo cambierebbe le cose... ma non so se crederti.

— La piuma che ha sul cappello è di un ororoko, signore... un uccello che fa le uova ogni sette anni.

Charlemont e i damerini si consultano e annuiscono. Assunto!

Beh, sono veramente stupidi. Uno non può aver navigato le isole del Pacifico senza aver mai visto una piuma di ororoko. In quanto alle uova ogni sette anni, beh, ci avevo provato

e m'era andata bene. Il diavolo mi secchi la lingua se so quante uova fa quel maledetto uccello!

Partimmo una mattina di giugno. Eravamo schierati sul ponte. Il capitano ci aveva fatto sbarbare e pettinare. Avevamo berretti e stivali nuovi e una giacchetta blu con la scritta in oro "Fidèle". Mai visto uno schifo del genere su una nave, sulla banchina i marinai si rotolavano dal ridere e ci lanciavano baci. Che vergogna! Ma per trecento pezzi mi vesto anche da triglia .

Il capitano Charlemont si presentò in alta uniforme con medaglie e sciabolone affettacavoli. Ci controllò uno per uno mettendo a posto colletti e bottoni. Una mamma! Poi si sedette su una poltroncina, in bella posa, col gomito poggiato su un frustino di narvalo.

— Marinai — disse — so che siete abituati alla disciplina. Ma quello che vi chiedo su questa nave non è solo disciplina... è stile! Vi voglio vedere sempre impeccabili anche nella tempesta. Non c'è oceano che possa fare dimenticare a un uomo di essere un gentiluomo! La Fidèle è la barca più bella della compagnia Smithson. È conosciuta in tutti i porti del mondo per la sua eleganza, e noi ne manterremo alta la fama. Trasportiamo piante e animali rari per il giardino botanico di Londra. Inutile dire che tutto ciò richiede una delicatezza e una cura ben diverse da quelle necessarie per squartare una balena. Dovrete perciò essere degni della Fidèle. E guai se vi venissero in mente le vostre usanze marinare, le bravate, le bestemmie e gli scherzi osceni. Su questa nave non succederà nulla che non possa succedere in un salotto inglese. Questo è il mio motto! E ora partiamo. Per la gloria della Fidèle e per trecento ghinee!

L'allusione al compenso spianò appena i muscoli lunghi. Gente che aveva passato tempeste ed arrembaggi, con un coltello in una mano e l'altra aggrappata alla sartia, era certamente poco entusiasta all'idea di viaggiare su un "salotto inglese".

Decidemmo di prenderla sul ridere. Sul ponte si ascoltavano discorsi di questo tipo:

— Vuole per favore il gentiluomo Shan togliere il suo piedone da scimmia dalla mia drizza acciocché io possa issare la vela?

— Prego, gentiluomo Guinea, che il demonio la affoghi per la sua cortesia.

— Vuole per favore il molto figlio di puttana gentiluomo Macaulay smettere di sputare controvento la sua fetente saliva tabaccosa, di modo che la mia divisa non ne venga insozzata? Poiché, se non smetterà, la mia egregia mano potrebbe tosto lisciarle la dentatura...

— Nel qual caso nobiluomo, niente mi impedirebbe di provare la durezza di questo splendido bugliolo sulla sua eccellentissima testa di bastardo.

Così la Fidèle lasciò il porto verso l'avventura. Non eravamo ancora usciti dal golfo che da sottocoperta uscì un uomo con grandi occhi sporgenti, vestito di nero. Molto cortesemente si presentò a tutti noi, uno per uno. Disse di chiamarsi professor Gwiskard, di essere lo scienziato consulente per il viaggio e di soffrire maledettamente il mar di mare. Per gli occhi sporgenti e il colore verde fu subito soprannominato "il Geco". E con quest'ultima sorpresa prendemmo il largo mentre Charlemont, a poppa, prendeva il tè.

— Mah! — sospirò il filosofo di bordo, Huysmans l'olandese — aspettiamo a disperarci. Non sembra, ma magari è un buon capitano.

Huysmans si illudeva. Dopo pochi giorni di navigazione noi marinai ci chiedevamo chi mai avesse insegnato al capitano Charlemont a portare una nave. Sembrava che avesse paura di consumarla. Navigava solo con un vento a tre-quattro nodi, con mezza velatura. Appena si alzava un bel vento per far finalmente correre la cavallina, portava la Fidèle al riparo in qualche rada e aspettava che il vento calasse. Così per arrivare dal golfo di Guinea alle isole Bijagos ci mettemmo il doppio del necessario. Ma al capitano non sembrava importasse: le sue uniche preoccupazioni erano la nostra divisa, gli ottoni della goletta e i cerimoniali di alzabandiera. Per calcolare la rotta, lui e i suoi ufficiali colibrì impiegavano intere mattine mentre noi lo facevamo subito a occhio, tanto navigavamo vicini a terra. Il cibo era decente, i turni comodi, ma si rischiava sempre di essere puniti per una bestemmia o un colletto fuori posto. Un marinaio greco si prese venti colpi di frusta perché era stato sorpreso a stendere le calze su una sartia.

In luglio arrivammo alle isole Cabo Roto. Il capitano Charlemont attraccò a Hugue Bay con una manovra che un mozzo avrebbe eseguito con più perizia. Ma la sua discesa in alta uniforme, con i colibrì al fianco e Buckingham che reggeva l'ombrello, restò nelle leggende locali per anni.

L'isola era abitata dalla tribù dei Cabu, il cui capo era Mahu Cabu, un mio vecchio amico. Conoscendo io la lingua Cabu contrattammo con lui per portare via piante rare. Insieme al Geco mi recai nella giungla e ci trovammo in mezzo a un vero paradiso naturale. Il Geco mi diceva il nome latino delle piante, e io gli raccontavo le leggende che avevo udito. Gli raccontai che l'ourogoro è una pianta carnivora, ma mangia solo gli animali malati. Per sapere come stanno di salute, gli indigeni passano davanti alla pianta e avvicinano una mano. Se l'ourogoro l'azzanna, è un brutto segno. Gli dissi che la pianta

del pane dà un solo frutto all'anno, ma così buono e delicato che gli uccelli fanno la fila anche un mese per beccarselo. E che l'hawazawai, tritato e bevuto con la luna piena, trasforma l'uomo in calabrone. E il wama contiene un afrodisiaco così forte che un solo petalo, sfiorando la fronte di una donna, la trasforma in una furia di piacere.

Raccogliemmo con cura le piante in grandi vasi e la sera ci fu un pranzo in nostro onore sotto la tenda del capo Mahu. Noi mangiavamo a quattro palmenti.

Il capitano Charlemont invece, tutto schifiloso, assaggiava appena il cibo, e non sembrava per nulla riconoscente di quella ospitalità. Il capo Mahu Cabu mi disse di chiedere al capitano dove sarebbero finite quelle piante, in quale isola e in quale giardino. Quando il capitano rispose che sarebbero state chiuse in una gabbia di vetro, il capo Mahu fu contrariato e disse che voleva sciogliere il contratto.

— Di' al tuo selvaggio — rispose il capitano — che quello che abbiamo finora chiesto con cortesia lo possiamo chiedere con i fucili.

Naturalmente non tradussi le sue parole sprezzanti, ma dissi a Mahu che le piante sarebbero state trattate con ogni cura e sarebbero state portate ai bambini della nostra isola, che non avevano mai visto niente di simile.

Il capo Mahu scosse dubbioso la testa. Poi volle sapere se il capitano credeva che le cose avessero un'anima.

Il capitano ridendo spiegò che nel suo paese solo gli uomini avevano un'anima, e forse non tutti.

Allora il capo Mahu chiese come faceva il capitano Charlemont a viaggiare sul mare se non credeva che il mare avesse un'anima.

Il capitano sembrò piuttosto adirato e non rispose.

— Il mare ha un'anima che si chiama Matu-Maloa, e lei la conoscerà — disse il capo Mahu.

— Non voglio perdere altro tempo con questi selvaggi — disse il capitano, e molto scortesemente si alzò.

Tornammo alla nave. Durante il tragitto in scialuppa sentii il Geco criticare con fermezza il capitano e quello rispondere irosamente:

— Di una cosa sono sicuro. Tra la cultura di un gentiluomo inglese e queste stupide leggende non c'è alcun rapporto possibile. L'unica cosa che ci unisce a questo mare è la ricchezza che possiamo ricavarne per la maggior gloria dell'Inghilterra.

La navigazione proseguiva lentamente, e il capitano diventava sempre più insopportabile. Le sue fissazioni peggioravano. Lucidava lui stesso ogni notte gli ottoni del ponte. Non appena vedeva una cresta di spuma si metteva a brontolare: — Che mare impossibile, che tempo infame — come se le onde dovessero andare a tempo di mazurca per far ballare la sua Fidèle. Prese a punirci con ogni pretesto, un bottone fuori posto o una manovra eseguita, come lui diceva, “in modo sgraziato”.

Io ero stato richiesto come aiutante dal Geco, e stavo spesso sottocoperta, nella giungla umida nascosta nel cuore della nave. Cercavamo di curare le piante, alcune delle quali già guastate dal viaggio. Anche il Geco conveniva che il capitano era ormai “un caso clinico”. Passava ore e ore a giocare a scacchi con i Colibrì, e non appena il rollio della nave gli ribaltava un pezzo, piombava sul ponte e se la prendeva col timoniere. Viaggiavamo ormai solo nella mezza bonaccia, con i nostri colletti ridicolmente inamidati nel caldo tropicale. Una sera, mentre avanzavamo lentissimi sul mare infuocato, Buck disse che non ce la faceva più dalla noia: prese l’ukulele e si mise a cantare “Il mezzo marinaio”.

*Mi mangiarono una gamba i cannibali delle Hawai
e un braccio se l'è preso un pescecane di Shanghai
la corda dell'arpione l'altra gamba s'è fregata
e un occhio me l'ha tolto una carogna di pirata.
Mary Mary stavolta ritorno davvero
mi manca qualche pezzo ma il cuore è tutto intero
sarò il tuo maritino, sarai la mia sposina
e mi terrai sul petto dentro una scatolina.
Un piranha brasiliano mi portò via un coglione
e un altro mi è rimasto nel mare del Giappone
i denti li ho perduti, capelli non ne ho
la pulce di mare le orecchie mi rosicchiò.
Mary Mary stavolta ritorno davvero
mi manca qualche pezzo ma il cuore è tutto intero
sarò il tuo maritino...*

Il ritornello fu interrotto dall’arrivo del capitano Charlemont livido di rabbia. Eravamo impazziti a cantare quella robaccia sulla Fidèle? Doveva una nave inglese far da palcoscenico a queste sconcezze? Prese l’ukulele e lo spaccò sulla murata. Gridò che ne

aveva abbastanza della nostra indisciplinazione e che avrebbe fatto cantare la frusta al nostro posto. Stava lì minaccioso, a gambe larghe, quando la barca ebbe un sobbalzo improvviso, come se avesse toccato un banco di sabbia. Il capitano finì disteso per terra, e dato che il ponte era stato appena insaponato, si fece mezza nave scivolando come una foca sul ghiaccio.

Nessuno riuscì a non ridere, e alla nostra risata si accompagnò anche uno strano, acutissimo rumore.

Il capitano si alzò furibondo e ordinò di mettere Buckingham ai ferri per tre giorni. Cercò di riprendere la dignità del comando urlando:

— Controllate con lo scandaglio... ci deve essere un banco di sabbia.

— Nessun banco — rise Buckingham mentre lo portavano via — è Matu-Maloo, comandante.

— Portate via quel maledetto negro — disse il capitano. Buttammo lo scandaglio. C'erano seicento piedi di fondale. Qualsiasi cosa la nave avesse urtato, non era certo un banco.

Quella notte ero di guardia. La luna illuminava il mare per miglia e miglia. Era una notte in cui, come usava dire Buckingham, "anche le fidanzate brutte diventano belle". Me ne stavo a parlare col Geco; nel silenzio del mare si udiva soltanto una nenia voodoo che Buck cantava dalla sua cella.

Con nostra sorpresa vedemmo il capitano Charlemont salire in coperta. Forse non riusciva a dormire per il caldo. Era senza uniforme, con la camicia aperta sul petto e la chioma bionda bagnata di sudore. Certo non lo avrebbero ritratto così nella galleria di famiglia, ma più di una fanciulla inglese, vedendolo, avrebbe sospirato.

Il capitano restò a lungo assorto, guardando il mare, mentre la bonaccia avvolgeva il cuore e l'anima in una palude calda.

Erano le due. Mezzo miglio a babordo vedemmo qualcosa di strano. Il mare era increspato, come se qualcosa di terribile lo avesse spaventato.

— Vedi tu quello che vedo io? — chiesi a Huysmans.

— Lo vedo — disse l'olandese.

— Ehi, voi due — disse il capitano, sentendoci parlottare preoccupati — cosa vi succede?

— Credo, capitano — dissi io — di aver avvistato una balena.

— Ah — rise il capitano — bella razza di marinai! Non ci sono balene su questa rotta.

Per una volta aveva ragione lui. Non avevo mai incontrato una balena in quella zona. E ora il mare sembrava di nuovo tranquillo. Ma il mio istinto di arpionatore mi diceva che era una tranquillità solo apparente. E infatti il mare ribollì e si aprì e proprio davanti a noi spuntò la testa di Matu-Maloo. Era il più grosso capodoglio che avessi mai visto, almeno duecento piedi. Aveva la testa grigia e rossastra piena di tagli e protuberanze, una vera montagna tormentata, e la mandibola avrebbe potuto tagliare la nave in due come una forbice.

L'occhio piccolo, a pelo dell'acqua, scrutò un attimo la nave, mentre noi stavamo col fiato sospeso. Poi Matu-Maloo si girò su un fianco e, ci crediate o no, fissò lo sguardo sul capitano Charlemont. E dopo un attimo, gli fece l'occhiolino!

Il capitano guardava terrorizzato alternativamente noi e la balena. Era chiaro che non aveva la minima idea di cosa si dovesse fare, e vedendoci immobili, stava immobile anche lui. Matu-Maloo lo guardò ancora, poi diede un leggero colpo di coda e chiamò il capitano. Un suono melodioso, come un violino sottomarino. Avevo spesso sentito parlare della voce delle balene, ma era la prima volta che la sentivo.

— Cosa sta succedendo, marinai? — disse il capitano Charlemont, indietreggiando verso il centro della nave.

Matu-Maloo ruotò in aria la coda e si inabissò, poi risalì in tutta la sua mole e fece una virata elegantissima, spruzzando appena con un getto d'acqua la nave. Poi si mise a remare con la coda e uscì col corpo fuori dall'acqua, come un delfino. Sembrava uno scoglio altissimo, tutto pieno di alghe e incrostazioni, con i segni degli arpioni sui fianchi. A quella vista il capitano corse a rintanarsi in cabina. Matu-Maloo cessò subito le sue evoluzioni e scomparve.

Poco dopo il capitano ci convocò. Era visibilmente nervoso e tormentava il suo spadino di narvalo. La sua divisa era alquanto in disordine.

— Guinea, Huysmans — disse — mi potete spiegare il comportamento di quella balena? Voleva forse attaccarci?

— Sicuramente no — disse Huysmans, lanciandomi un'occhiata d'intesa.

— Quindi voleva... giocare.

— In un certo senso.

— In quale senso...?

— Beh... se devo proprio dirlo signore... la balena era in amore.

Il capitano Charlemont annichilì.

— Vuole dire che...

— Sicuramente... conosco il canto d'amore delle balene, e anche quelle loro evoluzioni... fanno così quando sono innamorate.

— Volete dire... che è innamorata della nostra nave?

Io e Huysmans esitammo perplessi.

— È più o meno così... — disse alla fine Huysmans.

Seguì un lungo silenzio. Poi il capitano disse con un filo di voce:

— Marinaio Guinea... quella balena è un maschio o una femmina?

— Non lo so, signore — risposi.

Il giorno dopo sulla *Fidèle* la notizia che una balena si era innamorata del capitano Charlemont si diffuse, se mi è consentito un facile gioco di parole, in un baleno. Qualcuno rideva, qualcuno sembrava preoccupato: chi conosce le intenzioni di una balena innamorata? Tutti erano però d'accordo su un punto: *Matu-Maloo* sarebbe certamente riapparso. Il che avvenne verso sera.

Il capitano, nervosissimo, era venuto in coperta e lanciava ordini in tutte le direzioni. Era pallido, sembrava non aver chiuso occhio. Proprio mentre gridava qualcosa sulla posizione delle vedette, ecco a poppa apparire il Capodoglio. Aveva sulla testa un gran pennacchio di alghe verdi. Ci guardò con l'occhietto furbo e cominciò a emettere suoni striduli, muovendo qua e là il capoccione. Faceva il verso al capitano!

Se Charlemont si muoveva verso prua strillando, lui faceva altrettanto. Se andava a poppa incespicando nel cordame, anche la balena faceva finta di inciampare nel mare e comicamente strillava e si rivoltava sulla pancia scuotendo il suo pennacchio di alghe.

Finché il capitano Charlemont esasperato si fermò ansante e gridò:

— Maledetta bestia... cosa vuoi da me?

Per tutta risposta *Matu-Maloo* lo spruzzò con il suo soffione e si mise a strillare divertito.

Allora il capitano ebbe uno scatto d'ira, sfilò un rampone da una scialuppa e lo tirò contro la balena. Naturalmente non intaccò neanche la sua pellaccia. Ma *Matu-Maloo* sembrò molto turbata da quel gesto. Si allontanò a grandi salti, poi si girò prese la rincorsa e puntò dritto contro la nave. Urlammo di terrore e già qualcuno metteva mano alle scialuppe. Ma a pochi metri dalla *Fidèle*, la balena si inabissò e sentimmo la sua schiena ruvida grattare la chiglia. Quando uscì dall'altra parte lanciò un lamento acutissimo, da innamorato offeso, e scomparve.

Quella sera un gruppo di noi marinai tenne un conciliabolo in cambusa. Buckingham diceva che eravamo in pericolo: la balena non avrebbe sopportato di essere respinta. Huysmans diceva che capiva le ragioni della balena, ma anche quelle del capitano: cosa avrebbe dovuto fare? Invitarla a cena? Io dissi che mai nella mia vita di baleniere avevo visto una cosa simile, e quindi l'unica cosa da fare era aspettare.

Quella notte, la balena tornò. Sentimmo tutti la sua serenata al capitano, e le urla del capitano prima adirate e poi supplichevoli.

Tornò tutte le notti, continuando a seguire la nave sulla rotta verso le Hujangos.

Finché una sera ci fermammo in una rada per fare il pieno d'acqua dolce. Non c'erano più di venti piedi di fondo, ma la balena arrivò ugualmente. Il suo muso era quasi appoggiato alla nave. Cantò fino alle tre, finché il capitano non uscì dalla cabina. Ero di guardia e potei sentire tutto ciò che disse.

— Matu-Maloo — diceva sottovoce Charlemont — cerca di capire la mia situazione: io faccio parte di una antica e onorata famiglia inglese. I maschi della mia famiglia hanno sempre ed esclusivamente sposato donne con almeno un quarto di discendenza reale. Come pensi che potrei dare l'annuncio che mi sono fidanzato con una balena? Lo so che tu sei la regina del mare. Ma i nostri mondi sono diversi. Io non respiro sott'acqua. E tu ti annoieresti al cricket. Ti prego, lasciami in pace. Pensa che scandalo se tutto questo venisse risaputo a Londra...

Matu-Maloo ascoltò e modulò un nuovo richiamo d'amore per il suo capitano.

— E poi, insomma, non so neanche se sei un maschio o una femmina. Tra noi una relazione è impossibile. E come ultima cosa: io sono fidanzato.

A quelle parole Matu-Maloo smise di cantare. Girò l'immensa testa sott'acqua, si avvittò e sparì. Non la vedemmo più.

Come il diavolo volle eravamo ormai a pochi giorni di navigazione dalla meta. Il capitano Charlemont non era più uscito da sotto coperta e aveva lasciato il comando a Huysmans. La Fidèle aveva viaggiato spedita e noi dell'equipaggio già fantasticavamo su come avremmo speso nel modo più rapido e inutile le trecento ghinee.

Quando ormai le coste inglesi erano in vista il capitano mi mandò a chiamare. Era nella serra delle piante, su una sedia di vimini, in mezzo a quella giungla umida, densa di vapori velenosi e di insetti. Nessuno avrebbe riconosciuto in lui il perfetto nobiluomo inglese salpato dal porto di Cape Heat. Aveva la barba lunga, i capelli arruffati e al posto della divisa una giacca da camera stazzonata. Puzzava di rum.

— Marinaio Guinea — mi disse — ho un patto da proporti. Dovete giurare solennemente, tu e gli altri marinai, che non una parola su ciò che avete visto verrà pronunciata a terra. Sono pronto ad aggiungere altre cento ghinee alla paga. Ma devi convincere gli altri a non lasciarsi sfuggire neanche un accenno alla balena.

— Credo, signor capitano — dissi — che cento ghinee siano un argomento che chiuderà la bocca a tutti come colla di pesce.

— Quindi — disse Charlemont alzandosi vacillante — non è esistita nessuna balena o capodoglio dalla voce melodiosa. È stato un delirio causato dal caldo e dalla notte tropicale. Vado a riprendere il mio posto nella buona società del mio paese.

Era un'impressione o pronunciando le parole "buona società" si avvertiva nella voce del capitano un leggero disgusto?

La sera del nostro arrivo al porto di Londra, la compagnia Smithson aveva fatto le cose in grande. C'erano il presidente e il vicepresidente, il ministro dell'agricoltura e tutta la facoltà di botanica e zoologia dell'Università. E c'erano le loro signore, uno svolazzare di sottane bianche e rosa come meduse, e un frullar di ombrellini. Nell'attesa della Fidèle, per la verità, si era verificato uno strano episodio. Dal mare era spuntato un uomo completamente vestito, con una gardenia all'occhiello. Si era arrampicato sul molo, aveva rifiutato ogni aiuto e si era allontanato di corsa, come se temesse un pericolo imminente. Ma il clima di festa fu subito ristabilito dalla banda che suonava "Thanks for the Beautiful Roses". Un plotone di guardie scelte si squagliava marzionalmente sotto il sole. Tra i presenti il padre e la madre del capitano Charlemont nonché la sua fidanzata, lady Ashley-Compcott, marchesina di Sunbury, in completo albicocca, il volto incorniciato da nobili orecchie da lepre .

Gli ottoni suonarono più forte facendo vibrare le assi del molo quando la Fidèle con perfetta manovra (non comandava Charlemont) virò dentro il canale e iniziò ad accostare. I piccoli binocoli di madreperla passavano da un polsino inamidato a una manina ingioiellata. E presto fu visibile a prua il capitano Charlemont, col bel volto che il mare non aveva minimamente scalfito: pallido era partito e pallido ritornava. Il cuore dei suoi genitori vibrò di orgoglio e anche quello della fidanzata, malgrado ciò fosse alquanto plebeo, diede piccoli segni di accelerazione. E tutti noi, schierati in divisa, ci sentivamo per un giorno parte della parte migliore del paese, della sua storia e della sua botanica.

La Fidèle ancorò vicino al molo e calammo le scialuppe. Sulla prima sali il capitano insieme a me e Buckingham che reggevamo un meraviglioso esemplare di palma con la bandiera inglese. Il capitano fu il primo a salire la scaletta del molo e a stringere la mano al

ministro. Subito dopo vide lady Ashley-Compcott e dimenticando per un attimo la consuetudine, invece di baciarle la mano la abbracciò. Mentre i due giovani stavano stretti sotto l'occhio benevolo delle nobili famiglie, la banda intonò "Together". Ma suonava in modo stonato e sgradevole.

— Cos'è questo strazio! — urlò il conte padre Charlemont — che cosa vi succede?

— Chiediamo scusa — disse il direttore — ma non riusciamo a suonare. C'è una voce sgraziata che si è unita a noi. E poi il molo dondola troppo...

Era vero. Il molo stava cigolando paurosamente. Ed era chiaramente udibile una voce sgraziata, non umana, che faceva il verso alle note di "Together".

— È lui — gridò Buckingham — è arrivato fin qui!

Proprio in quel momento un gran colpo di coda di Matu-Maloo colpì un pilone del molo che si inclinò paurosamente, e la balena, folle di gelosia, si lanciò a testa bassa contro gli altri piloni. Volarono schegge di assi e ombrellini. Lanciando urla di sgomento, tutti cercarono scampo, chi fuggendo verso terra, chi lanciandosi in acqua. Il molo stava cedendo pezzo per pezzo e Matu-Maloo continuava a prenderlo a testate, senza che le fucilate delle guardie riuscissero neppure a scalfirlo. Finirono in acqua marchesi, botanici e suonatori di oboe. Finché il capodoglio arrivò all'ultimo pezzo di molo rimasto in piedi, dove stava il capitano Charlemont stretto alla fidanzata.

— Scappa — gridò il capitano, spingendo lady Ashley lontano da sé. Subito dopo precipitò (alcuni dicono si tuffò) sulla schiena del mostro, che senza inabissarsi nuotò via a tutta forza. Quando sparì all'orizzonte il capitano sembrava un uccellino sulla schiena di un elefante.

La storia potrebbe finire qui. Inutile dire che lo scandalo fu grande, perché non è cosa di tutti i giorni che una balena rapisca, consenziente o non consenziente, un rampollo della nobiltà inglese. Dopo due mesi il capitano Charlemont fu dichiarato defunto a tutti gli effetti, e sulla sua tomba di famiglia, a Glenmore, sta scritto:

IL SUO NOBILE CUORE RAPI
LA FURIA DEL LEVIATANO

Se è così, amen. Ma io preferisco credere a un mio amico antillano, che di ritorno da un viaggio mi raccontò che in un'isola delle Célèbes gli indigeni adorano una strana divinità, che chiamano Charmaloo. E mi mostrò una statuetta. È la statuetta di una balena che ha sul dorso una figurina più piccola, con un cappellino con una penna verde.